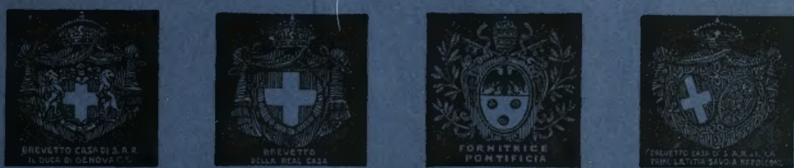
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 31. Milano, 29 luglio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 31 — 29 luglio 1928 - Anno VI






L'ARRIVO DI OTTOCENTO BAMBINI FIGLI DI ITALIANI RESIDENTI IN FRANCIA, INVIATI ALLE NOSTRE STAZIONI BALNEARI PER INIZIATIVA DEL FASCIO DI PARIGI: IL SALUTO DEL PRINCIPE UMBERTO ALLA FRONTIERA. *(Fot. Ottolenghi)*

# LA SETTIMANA

*Non più guerre - Paesi e uomini senza pace*
*Gl'italiani alle Olimpiadi*

Gli ostinati ardori di questo torrido luglio sconsigliano di riscaldarsi viepiù, fosse pure per la causa migliore, e per questo, soltanto per questo, al fausto annunzio che la proposta del patto internazionale contro la guerra è stato accolto, finalmente, dal consenso di tutte le Nazioni, non sono seguite né luminarie, né fuochi di gioia, né dimostrazioni per le vie, né musiche in piazza. E in tanto fragor di motori volteggianti pel cielo non si è avvertito il rombo dell'ali candide della Pace.

Non vuol dire: grazie all'iniziativa di Kellogg, il fortunato ministro degli Stati Uniti d'America, è assodato che né noi vedremo né i nostri posteri vedranno più guerre.... A meno che non si tratti di guerre difensive.... Ma poiché nessuna nazione avrà da difendersi, perché le guerre d'aggressione non sono permesse, è più semplice dire e ripetere quanto è scritto di sopra: "Non ci saranno più guerre „.

Il mio vecchio cuore di pacifista ha esultato; le mie mani che sempre rifuggirono dal sangue si sono avvolte, all'annunzio, tra i capelli dei miei due figlioli, il grande e il piccolino, e dalla mia bocca sono state pronunziate le parole indimenticabili: — Felici voi, figli miei, che grazie a Kellogg, non conoscerete se non per lettura, gli orrori della guerra.

Ma poi.... ma poi.... (in questo mondo la diffidenza e il sospetto trovano facilmente aperta la strada nei cervelli più semplici — come il mio, come il mio) mi sono ricordato che in tant'anni di mia vita non mi è accaduto di veder dichiarare una guerra che non fosse definita difensiva, nella favola e nella storia. Chiunque l'iniziava aveva le lacrime agli occhi per il dispiacere. Anche il lupo era commosso quando si trovava costretto a sbranare l'agnello. Anche l'Austria e la Germania, poverine, si son difese nel 1914....

Ma poi.... ma poi ho letto che anche Joynson Hicks, il Ministro degli Interni d'Inghilterra, in un pubblico e recente discorso dichiarava di trovare strano che gli Stati Uniti spendessero tanta fatica per concludere un patto contro la guerra, mentre il loro programma navale stava per toccare cifre mai raggiunte, vertiginose, mettendo così in rilievo quest'antitesi *per la contradizion che nol consente*, e mi sono astenuto ancor io, pacifista, dal mettere la bandiera alla finestra e il dolce al desco familiare, destinati ugualmente a festeggiare la conclusione del patto Kellogg.

Eppure! Si ha un bell'esser diffidenti, atteggiarsi ad ironici, si può scherzare o schernire finché si vuole, ma il patto Kellogg ha la sua importanza. I Governi non potevano "disonorare la guerra „, qualunque guerra: dovevano di necessità mettere i punti sugli *i*, porre innanzi le loro riserve. — (L'Inghilterra, per esempio, ha ricordato i suoi *punti sensibili*), ma dalla loro accettazione unanime dell'ultima formula, attenuata sia pure rispetto alla prima presentata da Kellogg, vien fuori una solenne promessa, un impegno, una deplorazione concorde della guerra. La guerra "come strumento di politica nazionale „ è sconfessata. Se non è detto che non ci saranno più guerre, è detto, è giurato, che tutto il possibile per evitarle vuol esser fatto. È già qualche cosa. È un respiro.

Specialmente poi se i dirigenti, i responsabili, i pastori di popoli saranno schiettamente animati da quella medesima passione che uno di questi ultimi giorni ha fatto scrivere al nostro Duce, tra le altre, le parole che seguono: "Quest'anno si celebra in Italia il decennale della Vittoria. Ma io credo che accanto a questo sentimento di giusto orgoglio per i sacrifici sostenuti ve ne sia un altro non meno profondo: il desiderio di pace. Chi visse le grandi ore dell'armistizio, dopo quattro anni di guerra gigantesca, ricorderà che nei volti e nell'animo di tutti raggiava, oltre la soddisfazione per la Vittoria, la gioia per la fine della guerra.... Il popolo italiano è stato molto tormentato dalla guerra e dalle successive lotte civili: onde esso ha più di qualunque altro bisogno di rifarsi con un lungo periodo di pace e di fecondo e disciplinato lavoro. La mia politica è stata e rimarrà ispirata da questo criterio fondamentale. „

Ecco un ricordo, un voto, una promessa solenne. La parola "sempre „ e la parola "mai „ contrastano con la nostra fralezza di mortali che non ci possiamo impegnare per nulla di eterno. Se non pace eterna, ci assicurino, tutti quelli che possono che guidano che comandano, un lungo periodo di fecondo, pacifico, disciplinato lavoro.

Ma intanto si vorrebbe che, in attesa della pace universale, regnasse in tutti i paesi una vera pace interna, e invece in molti tra questi paesi, lontani e vicini, una pace interna non c'è.

Qua e là, dove più dove meno, ribollono acidi e fermenti pericolosi.

In Portogallo i tentativi rivoluzionari sono così frequenti che a leggerne un nuovo vien quasi fatto di ridere, ma i sintomi di questa irrequietudine che non si spegne non sono privi di gravità. Anche quest'ultima volta i ribelli erano guidati, come al solito, da ufficiali. Gli asserragliati del forte di San Giorgio a Lisbona, che avevan fatto tuonare il cannone, sono stati vinti e presi....

In Ispagna si è scoperto un complotto anarchico per attentare al Re....

In Egitto, "per restaurare l'ordine „, ha detto il Primo Ministro, il Parlamento è stato chiuso e soppresso per tre anni. Sono stati messi i sigilli al Palazzo, e c'è chi prevede ed afferma che non saranno tolti mai più. Ma i nazionalisti xenofobi, minacciosi e turbolenti, si acquieteranno? La cosa non pare probabile....

Nell'India meridionale i ferrovieri in isciopero si sono abbandonati in più luoghi alla violenza. Spari e conflitti, e il treno in coincidenza col postale per l'Europa diretto a Madras ha deviato in seguito a un atto di sabotaggio. La polizia qua e là ha fatto fuoco e dodici scioperanti sono rimasti uccisi....

Nel Messico un fanatico — vogliamo dire un fanatico? — con cinque colpi di rivoltella che hanno tutti raggiunto il bersaglio, ha soppresso il generale Obregon (tutti generali al Messico, i vivi e i morti), che i suoi partigiani festeggiavano con un banchetto per la sua elezione a presidente della Repubblica.

Eletto il 1° di luglio, era destinato a salire sull'alto seggio il 1° decembre a continuarvi la politica di Calles, odiatore ed odiato.

Si è attribuito il delitto a fanatismo religioso, cattolico; si sono arrestate venti monache del convento di Villa Guadalupe; Calles ha dichiarato che la sua politica continuerà; millecinquecento capi agrari hanno chiesto le dimissioni del ministro del Lavoro Morones, che essi considerano come mandatario dell'assassinio di Obregon. Non i cattolici ma i socialisti avrebbero, secondo loro, voluto la sua morte; se non si procederà contro Morones e i suoi funzionari e seguaci, i capi agrari minacciano di fomentare, di favorire una rivoluzione.

Vero è che i messicani, come i portoghesi, alle rivoluzioni hanno fatto da tempo l'abitudine — una più, una meno.... — ma pure sarebbe desiderabile un poco di tranquillità anche per loro. A meno che il cospirare, il combattere per le strade, pur coi suoi rischi inevitabili e le repressioni sanguinose che seguono e le fughe e gli esilî, non li diverta o non risponda a una loro necessità.

È vero che dei portoghesi uno scrittore classico ci aveva detto una volta, e noi gli avevamo creduto, che erano di natura pacifici e giocondi ("il portoghese è gaio ognor „), ma si vede che son cambiati.

I messicani invece son sempre stati impulsivi e combattivi e fucilatori. Effetto di temperamento e di clima.

Il cadavere di Obregon è stato sottoposto all'autopsia?

Non sappiamo, non pare, ma non ce n'era bisogno. Cinque colpi, cinque ferite, e dunque non poteva sorgere il sospetto che la sua morte fosse determinata dai cibi ingeriti....

Ma pure, non si sa mai; o non si è proceduto all'autopsia dei resti di Loewenstein?

Poveri resti! Un dominatore dei mercati ridotto a quel modo! È precipitato, o l'hanno precipitato, o è caduto dall'aeroplano in mare da più che mille metri d'altezza, l'hanno ripescato alcuni barcaioli, che andavano in cerca d'altro genere di pesce; anche per la volontà dei parenti gli sono stati estratti i visceri. Le carni non c'erano quasi più, ma che il morto fosse lui non c'era da dubitare. Lo denunziavano le grandi mascelle.... o meglio i denti non suoi, dacché i dentisti sono diventati il più valido aiuto in ogni ricerca poliziesca. Ai cadaveri, guardare in bocca!

Vita e morte romanzesca quella di Loewenstein, che fu uno dei re della Borsa. E per questo appunto tutte le supposizioni circa la sua scomparsa parvero ammissibili.

Poiché i suoi compagni non sapevano dir quando e come precisamente fosse sparito — in una nuvola o in un abisso? — fu sospettata l'ipotesi di un trucco: — Loewenstein? Mai salito a bordo. È partito il velivolo, ma lui no, si è nascosto, è scappato con una bella ragazza, si è rifugiato all'estero perché aveva perduto molti milioni, sì che non glie ne restavano oramai che seicento, e dunque era alla miseria....

Come credere a una disgrazia se la porta che Loewenstein avrebbe scambiato per quella del gabinetto non si poteva aprire da un solo uomo per quanta forza ci volesse impiegare? E dunque, suicidio.

Ma i parenti dicon di no. I parenti sospettano un delitto. Egli potrebbe avere ingerito a sua insaputa una droga funesta somministrata da mano criminosa. Di qui vertigini, nausee, smarrimento, salto nel vuoto.

Romanzo? Forse.

La parola "forse „ pare oramai la più saggia in molti, in troppi casi della vita e della morte.

Gli olimpionici italiani sono partiti per Amsterdam. Li accompagna un messaggio di Augusto Turati che non pretende da loro la vittoria, perché non bisogna nascondersi né il valore degli avversari né le difficoltà dell'ambiente, ma chiede loro il massimo sforzo.

I nostri si troveranno di fronte ai più forti atleti del mondo, ma sapranno farsi onore. Li guida, comandante sul campo, Lando Ferretti che a vederlo non pare, no, un atleta, ma che è un entusiasta e un suscitatore d'entusiasmi, sempre vivo, sempre fresco, instancabile.

Lando Ferretti, pontederese, allievo della Scuola Normale superiore di Pisa, interventista e intervenuto, nutrito di studî classici, pareva che fosse destinato a insegnar *rosa, rosae* sui banchi della scuola; e invece è onnipossente in tutti gli Stadii. Si vede che quando studiava i Greci preferiva Pindaro e Tirteo ad Anacreonte.

Buona fortuna agli atleti nostri! Ci saranno anche ad Amsterdam i vittoriosi e i vinti, perché anche lì si combatte.

Ma quei combattimenti li anche Kellogg, son per giurare, li ammette e li approva.

*Tartaglia.*

*« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

# DURANTE UNA SOSTA ALLA BAIA DEL RE



Sulla *Città di Milano:* Il generale Nobile a letto, assistito dal comandante Romagna.



A bordo della *Braganza:* Un orso bianco ucciso durante un'escursione sui ghiacci. *(Fotografie Luce)*

# DIETRO IL PORTONE DI BRONZO

LUGLIO 1903 - LUGLIO 1928

*Leone XIII venticinque anni dopo.*

Millenovecentoventotto: è stato il cinquantenario di Pio IX, ed è anche il venticinquesimo del suo successore: visto che papa Pecci è il solo, con papa Mastai e con San Pietro, che abbia raggiunto col pontificato il quarto di secolo.

Succede dei grandi papi come dei grandi artisti, e in genere degli uomini grandi. La generazione da cui essi s'esprimono li porta alle stelle; e la generazione che segue procede al giudizio di revisione, ossia li contraddice e li condanna. L'equilibrio non si trova che in un terzo momento: quando, svanite le passioni in un senso o nell'altro, l'aria s'è fatta serena, per una contemplazione almeno relativamente obiettiva. È il caso di Leone XIII.

C'è qualche quarantenne che si ricordi ancora l'atmosfera di leggenda in cui il pontefice ottuagenario, nonagenario, visse i suoi ultimi anni?

> Uomo che, quando fievole
> mormori, il mondo t'ode;
> pallido eroe; custode
> dell'alto atrio di Dio....[1]

Effettivamente, ogni parola di papa Leone suscitò echi nell'universa terra; e poco importa che all'esaltazione si mescolassero l'ire; l'essenziale è che il Pontefice non parlava a vuoto. L'anticlericalismo era allora, specie in casa nostra, violento; ma forse anche in questa violenza c'era uno spaventato riconoscimento dell'ingegno dell'Uomo. Una casa editrice che fu tra le più tipiche esponenti della nuova cultura spicciola, laica, democratica e anticlericale, la Sonzogno, pubblicava con ammirazione nella sua *Biblioteca Universale*, fra le versioni di Orazio e di Lucrezio, quella delle poesie latine del "papa umanista „. Quando, ammalatosi una prima volta, l'intervento del chirurgo Mazzoni lo salvò, il liberale *Mattino* pubblicava il più commosso fra gli articoli della perpetuamente commossa Matilde Serao, intitolato con un grido: *Il Papa è salvo!* E quando, precisamente venticinque anni fa, ammalatosi il Papa per la seconda e ultima volta, l'*Avanti!* si dichiarava indifferente dinanzi all'agonia di lui "come a quella del Gran Lama, o dello Sceic-al-Islâm „, Enrico Panzacchi s'indignava, sul *Giornale d'Italia*, di tanto cinismo: "Il Papa muore „ scriveva "come il Padre dell'umanità credente deve morire „.

Gli è che, nonostante le grosse beghe della sempre sepolta e sempre risorta questione romana, aggravate dagli alti e bassi di una cronaca politica spesso tutt'altro che lieta, la vasta genialità con cui papa Pecci tenne il suo sovrumano ufficio rimase quasi sempre, almeno in vita sua, fuori discussione. I pettegoli gli attribuirono, una volta, una frase di grande orgoglio: "Abbiamo trovato il papato nel fango, lo abbiamo riportato al suo splendore „; che senza dubbio egli non poté, almeno in cotesta forma, pronunciare; ma che in certo modo manifestava le sue supreme aspirazioni. La sua opera di restaurazione, restaurazione economica, nelle finanze della Santa Sede, e restaurazione spirituale, nell'intera compagine del mondo cattolico; il suo almeno intenzionale mecenatismo; l'aver sostituito ai tratti bonarî e famigliari, proprî di tanti papi degli ultimi tempi e specie del suo predecessore, i caratteri d'una pontificale e universale magnificenza; il ritorno da lui bandito, ed effettivamente seguito nei grandi centri della cultura cattolica, alla filosofia tomistica; il costante incoraggiamento dato, e non con sole parole, agli studî; l'apertura dell'archivio segreto vaticano alle indagini dei dotti; infine, fra tante altre famose, le due grandi encicliche sociali, *Rerum novarum* e *Graves de communi* l'avevano fatto salutare come il rinnovatore delle fortune del papato.

Ecco (si diceva, e anche in ambienti acattolici) quegli che, cessato il ciclo millenario legato al potere temporale, inaugura nella storia della Chiesa un ciclo nuovo; ecco quegli che riporta l'istituto santo alla sua vera funzione, di supremo magistero morale nel mondo. E le turbe dei pellegrini accorrevano da tutti i paesi a San Pietro, rompendo gli augusti silenzî della massima basilica col fragore di quelle acclamazioni frenetiche, che poi l'umiltà di Pio X volle proibite; e le apparizioni del Padre dei Padri, ombra diafana e immateriale e come già partecipe d'una vita oltremondana, suscitavano delirii che il solo Emilio Zola, dicono per vendetta di non essere stato ricevuto in udienza, commentava ironico nel più sciagurato dei suoi romanzi, *Rome;* e nessun sovrano di paesi cattolici s'attentava, per ossequio a lui, a venire in Roma; e tutti i capi di Stati acattolici giunti a visitarvi il Re d'Italia si affrettavano, sottoponendosi a una sorta di cerimoniale purificatorio, a fare omaggio anche al Papa; e Guglielmo II si portava addirittura appresso, a questo scopo, una scorta e un equipaggio speciali; e Bismarck deferiva a Leone XIII l'arbitrato nella vertenza sulle Caroline, fra Germania e Spagna; e il nuovo e vigoreggiante Cattolicismo inglese vedeva quasi coronate le sue audacie anglosassoni dalla porpora gettata sulle spalle di Newmann; e Marc Sangnier giovinetto, venuto di Francia a prostrarsi alla cattedra di San Pietro coi pionieri della democrazia cristiana, era pubblicamente abbracciato dal Pontefice, in un amplesso che pareva confondere una canizie quasi secolare con l'ardore d'una giovinezza nuova; e Ludovico Pastor incominciava a scrivere, coi documenti dell'aperto archivio, la monumentale, e libera, *Storia dei Papi.*



Leone XIII in abito pontificale.
(Fotografia Felici, eseguita nel primo mese dell'incoronazione.)

Splendore insomma così vivo e ammirato che, morto Leone, il Sacro Collegio in conclave parve piuttosto esitante a seguir la consuetudine per cui al cessar d'un pontificato si domanda, non fos s'altro che per ragioni d'equilibrio, un mutamento di rotta. Difatto quasi una metà dei Cardinali si mantenne ostinatamente, durante parecchie votazioni, sul nome del collaboratore e interprete e creduto continuatore di Leone, Rampolla: il quale nonostante il *veto* austriaco arrivò, come tutti seppero poi dall'opuscolo del Cardinal Mathieu, a una trentina di voti su poco più di sessanta. Era la riprova, si disse allora, che una gran parte del Senato della Chiesa intendeva proseguire, anche oltre la morte del Papa, sulle vie tracciate da lui. E gli apologisti concludevano: vissuto trionfando, Leone XIII trionfa anche morto.

Invece le vie battute dal suo successore furono, per quanto un papa può distaccarsi da un altro, diversissime: e pochi caratteri, e poche attività, differirono tanto, quanto papa Sarto da papa Pecci. Quindi si cominciò a guardare la medaglia di Leone XIII dalla parte del suo rovescio.

Tutto bene, si disse: ma, e i risultati di questa gran politica, apparisciente e fastosa? Nella "ripresa „ della cultura cattolica, per esempio, non s'era incoraggiata troppa gente, e troppo alla leggera, cosicché Pio X si trovò poi di fronte al guaio più grosso del pontificato suo, il Modernismo? e quella porpora all'arditissimo Newmann, sempre per esempio, non era stata data un po' troppo alla svelta? e sul serio il vecchio Papa chiuso in Vaticano poteva credere che i dieci, i venti mila operai condottigli da Leone Harmel fossero l'esponente delle masse

[1] Pascoli, *La porta santa* (Odi e inni).



Monsignor Gioacchino Pecci, nunzio a Bruxelles, tra i membri della sua famiglia.

operaie francesi? e a che eran servite le sue esortazioni democratiche e repubblicane ai cattolici di Francia, se quelli continuavano a combatter la Repubblica, che rispondeva votando le più fiere leggi anticlericali del tempo? e Bismarck non aveva due volte giocato il Papa, non solo ottenendo da lui, in cambio dell'arbitrato per le Caroline, che il Centro Cattolico Tedesco non osteggiasse il programma militarista dell'impero, ma anche e soprattutto facendogli sperare un'intesa antitaliana, che invece mandò lui stesso machiavellicamente a monte?

Perchè questo poi fu il punto nuovo, crudamente svelato dai nuovi critici del Pontefice defunto: la subordinazione di tutta la sua attività a un'idea fissa quanto vana, ossia la risurrezione, e vittoriosa soluzione, della questione romana, con trionfo del Papato sopra un'Italia umiliata. Cotesta umiliazione, dicevano i critici, Leone XIII l'aveva cercata e sperata sempre: ora dalla Francia e ora dalla Germania; e sino dalla disfatta d'Adua, quando inviò a Menelik, per chiedergli la restituzione dei nostri prigionieri, un legato che invece morì per via. A parte gli ovvii risentimenti italiani, come chiamar grande una tale politica — carezze a Guglielmo, blandizie alla Repubblica, accaparramento del ceto operaio, ecc. — tutta condotta intorno a un sogno antistorico, impossibile, assurdo, la restaurazione d'un passato morto per sempre?

La verità è che invece Leone XIII aveva iniziato l'opera sua con un programma conciliatorista, di cui il famoso opuscolo del padre Tosti non fu il solo esponente. E Crispi, italiano avanti che massone, sarebbe stato pronto a trattare. Ma ci furono potenze straniere alleate con l'anticlericalismo paesano, e prima di tutte la Francia, che s'opposero.

Sconfitta, dunque, della politica papale, e, insieme, degl'interessi italiani? Immediatamente parlando, sì: quantunque oggi sia lecito chiedersi se quella sconfitta non fu provvidenziale: così dubbie avrebber potuto divenire, in un momento simile, più o meno in tutto il mondo, le sorti d'una Chiesa troppo precipitosamente e cordialmente rappacificata con la sua culla italiana.

E anche vero, del resto, che da quel tentativo Leone si ritirò subito; e, di fronte allo Stato italiano nemico, riprese una lotta che, ora più ora meno sopita, durò fino alla sua morte. Non sono ricordi allegri; perchè le spese degl'interessi stranieri e delle faziosità paesane furon fatte, al solito, dall'Italia non meno che dalla Chiesa. Ma, umanamente parlando, a chi abbia senso realistico è difficile immaginare lo svolgimento d'una storia diversa da quella che, poste le premesse, fatalmente fu. Ciò ch'è ingiusto, è giudicare degli eventi d'allora con la mentalità d'oggi.

Soprattutto è ingiusto (e in questi giorni anche un oratore ufficiale, un ecclesiastico, ha impugnato la iniqua tesi) vedere al centro dell'attività del Papa un suo preteso odio per questa Italia; ch'egli considerò dicerto come doveva, ossia con occhi di Pastore universale, ma non rinnegò. La sognò, anzi, pacificata e concorde; ma se ne vide respinto da circostanze, ch'erano al disopra delle sue stesse volontà e possibilità.

Senonché, a parte questo punto, e confessati gli insuccessi praticamente toccati, come si sa, anche ai più alti reggitori di popoli, è evidente che il bilancio del suo pontificato fu chiuso in largo attivo. Si domanda infatti se, nella lotta a un certo punto atroce scatenatasi fra Bismarck e i cattolici di Germania, la vittoria finale non fu, in conclusione, dei secondi; e se il rinato, e anche oggi vivissimo, interesse britannico verso il Cattolicismo, non abbia dovuto molto agli atteggiamenti di Leone; e se quei cattolici francesi i quali, nonostante gl'inviti papali al *ralliement* con la Repubblica, si ostinarono a negarla, abbiano reso dei buoni servigi, al loro paese e alla Chiesa. E in particolar modo si domanda, lasciando da canto i dettagli di secondaria importanza, se non coincida veramente col pontificato di Leone XIII un periodo di rinnovata conquista spirituale, dove più dove meno, ma in tutto il mondo cattolico: nel quale si respirò di rado tanta atmosfera di giovinezza, come sotto l'impulso di questo Papa decrepito.

Guardando alle grandi linee delle sue direttive religioso-sociali, che poi son quelle che contano, non si può non riconoscervi un disegno vasto, suscitatore d'infinite energie. Di queste energie, la Chiesa Romana fruisce anche oggi; oggi anzi comincia veramente a fruirne, ché da oggi stanno salendo al suo governo, nelle diocesi e nelle missioni, nelle nunziature e nella Curia, i pastori usciti "dalla scuola", e dallo spirito, di papa Leone. Quel nuovo incremento della intelligenza e della cultura cattoliche, che oggi s'avverte nel vecchio continente e nel nuovo; quegli slanci verso l'Oriente, che sono così palesemente incoraggiati da papa Pio XI; e, soprattutto, quell'azione sociale cattolica che, qualunque nome assuma via via in questo o in quel paese, è tuttora in quasi tutti il più potente baluardo antimaterialista e antisocialista; sono fiori e frutti della semenza di che Leone XIII fecondò la vita della Chiesa.

Certo, a venticinque anni di distanza dalla sua morte, molti non riescono più a vedere il Vegliardo nella luce sovrumana che sembrava circonfonderlo, quand'egli appariva esangue alle turbe, sotto le vòlte della basilica pontificale, fra il tuono dell'invocazioni che copriva gli squilli delle trombe d'argento. La cronaca ha già fatto molta parte del suo còmpito; la Storia farà il resto. Ma, se la figura di lui discenderà dal suo trono per umanizzarsi, se, anzi, s'è già umanizzata, non è detto che ciò l'abbia allontanata da noi; né che l'inevitabili manchevolezze umane, mettendo su di essa le macchie dell'ombre, non abbiano a farne risaltare, in piena gloria, le luci.

*Il bussolante.*



I funerali di Leone XIII in San Giovanni in Laterano per il 25° anniversario dalla morte. *(Fot. Felici)*

*VAGABONDAGGI D'ESTATE*

# TEATRO D'OPERA IN PIAZZA SAN MARCO

Gl'innamorati di Venezia! Se non proprio con la velada sotto il mantello rosso e il tricorno sulla parrucca incipriata, ti verrebbe fatto di pensarli coi baffoni alla Molmenti o con la barba alla Fradeletto: uomini, insomma, a cui il famoso grido marinettiano — "bisogna uccidere Venezia e il chiaro di luna!" — giunse come un'eco lontana e quasi spenta in quei *filosofici anni* che all'Alfieri facevan l'effetto d'un limite e d'una trincea.

E invece no. È bastato l'annunzio di questo spettacolo in piazza San Marco, perché scrittori ancor giovani o giovani del tutto levassero voci di protesta contro quella che, secondo la loro rigidissima estetica, poteva essere una profanazione non necessaria. La piazza San Marco, si diceva, è cosa sacra all'anima veneziana — la medaglia ha un *recto* eloquente e persuasivo. Pure, osservando il *verso* con curiosità pacata, qualcuno ha finito per trovarsi nello stato d'animo di quel giudice manzoniano che dava ragione a entrambidue i contendenti.

— Calma, amici, calma. Qui non si vuol offendere l'augusta bellezza della Piazza. Anzi, riallacciandoci a una gloriosa tradizione, noi abbiamo ideato uno spettacolo che per qualche ora riunirà — come in un immenso e fastoso salotto — diecimila spettatori ai quali il volto dell'antica bellezza apparirà illuminato da una grazia nuova. Il governo della Repubblica (che fu custode talmente geloso dell'integrità della Piazza da impedire che ivi fosse eretto il monumento a Bartolomeo Colleoni) fin dal medioevo permise il sorgere di provvisorie costruzioni in San Marco per lo svolgimento di feste, fiere, spettacoli e persino corride e tornei: barricate goderecce e fantasiose che piacevano al popolo e chiamavano a Venezia forestieri in gran numero. E proprio un secolo addietro, quando parve che l'usanza di simili trattenimenti stesse per decadere, un pellegrino francese, poeta e drammaturgo di bel nome, Casimir Delavigne, se ne lagnava con un ritornello nostalgico incastrato in una poesia scritta per il Lido, a quel tempo riva deserta e malinconica:

*Lido, triste rivage! ô mer, plus triste encore*
*qui frémissais d'amour, quand tes flots empressés*
*s'entr'ouvraient pour l'anneau tombant du Bucentaure:*
*des fêtes de Saint-Marc les beaux jours sont passés!*

*Rialto n'entend plus le chant des barcarolles:*
*adieu la soie et l'or mollement enlacés,*
*qui tombaient en festons sur le fer des gondoles:*
*des fêtes de Saint-Marc les beaux jours sont passés!*

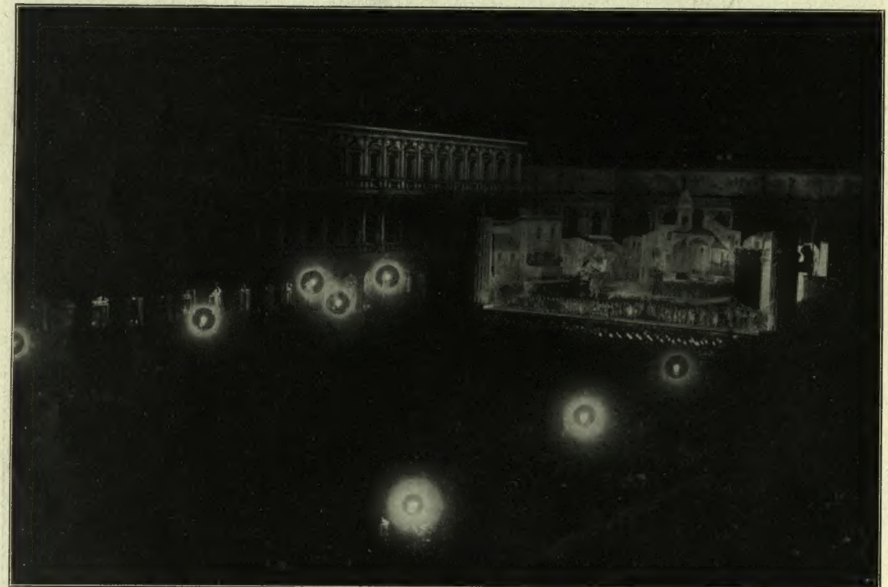
*en vain du marronier les fleurs et le feuillage*
*parent de la Brenta les beaux jours délaissés,*
*la gloire et les amours n'y cherchent plus d'ombrage:*
*des fêtes de Saint-Marc les beaux jours sont passés!*

— Feste e tornei, *moresche* e veglioni (pareva che dicessero quegli altri) ma non melodrammi, non il "vino spumeggiante" e le "gabbane d'istrioni"....

Ora ci siamo. (Benedetto "tiro indiretto", benedetto "falso scopo" che la guerra ha regalato alla letteratura!) Di massima, il melodramma che non abbia almeno centocinquant'anni di vita non trova grazia presso gl'intellettuali, che amano far distinzioni tra questa musica — la musica non pura — e l'altra, quella distillata, per intenderci. In critica poi s'è trovato addirittura un massiccio attributo: *melodrammatico*, ch'è tra i più sdegnosi del repertorio.

Chi scrive ricorda che durante una rappresentazione della *Traviata* alla Scala un prosatore di chiara fama parlava di "gusti selvaggi" guardando le gallerie gremite di folla soddisfatta e plaudente. Esisterebbe dunque una specie di incompatibilità, non tra la musica e San Marco, ma tra la Piazza signorile e il melodramma popolare: qualche cosa come una restaurazione in pieno della lotta di classe.

Ebbene — rispondevano i.... collaborazionisti — voi siete in errore. Quest'ultimo, stupendo feudo del romanticismo — Venezia — ha, tra gli altri, un fascino melodrammatico ch'è forse più vivo e più vero della vostra adorazione archeologica. De Musset e la Sand (per tacere di quel Pagello, baritono in veste di dottore), Byron e Teresa Guiccioli, Foscolo e Isabella Teoto-



Il fantastico aspetto di Piazza San Marco durante la rappresentazione del 19 luglio. (Fot. Giacomelli)

meno due volte; la Repubblica ce l'ha data, guai a chi la tocca; rendiamo omaggio al fine per cui lo spettacolo è stato ideato (la costruzione della Casa del Fascio Veneziano) ma la taverna di *Mamma Lucia* e la baracca di *Canio* messe lì, accanto ai portici dei Procuratori e di fronte alla più bella basilica del mondo, saran cose insopportabili alla vista; e quanto ai suoni, quale melodia può vantare diritto d'asilo in una piazza dove ogni palazzo, ogni arco, ogni pietra è musica?

Questi ragionamenti hanno una loro forza poetica che sotto certi aspetti è irresistibile. Più d'un esteta avrà approvato, di lontano, e forse dall'Eliso il raffinato spirito di Ruskin avrà mandato un saluto di compiacimento. La medaglia — che in questo caso potrebb'essere uno di quei serenissimi zecchini il cui oro ha un aristocratico splendore che sembra racchiudere qualcosa del-

*ENRICO SACCHETTI: MASCHERE DI CONTEMPORANEI*



*PIETRO MASCAGNI*

chi: che altro sono se non meravigliosi duetti della storia umana, prima ancóra che di quella letteraria, cantati davanti ai "fondali" più fastosi che mente di scenografo abbia mai immaginati? Venezia e melodramma sono amanti per definizione.

Non ostante un simile *handicap* di natura polemica, sapevamo benissimo che stasera la vittoria avrebbe spiegato le sue ali più leggiadre. L'armonia, è cosa risaputa, si propaga dalla musica agli animi con estrema facilità. È questa la ragione per cui vi saranno fanfare finché vi saranno eserciti, bande cittadine finché vi saranno comunità. Ma in piazza San Marco è avvenuto questo di sorprendente, stasera: che tutti eran concordi, sorridenti, felici prima ancóra che Pietro Mascagni desse l'avvio alla falange sonora. In verità se i Bibbiena, i Vanvitelli, i Piermarini fossero stati qui stasera, forse avrebbero pensato con un po' di mestizia alle loro sale, pur così ricche di musicali architetture. Perché San Marco non è soltanto la più bella piazza, ma anche — lo sappiamo ora — il più bel teatro del mondo. Che avrebbe detto Stendhal se avesse potuto metter piede in uno di questi palchetti improvvisati alle finestre delle Procuratie? L'oro e gli smalti della Basilica fanno da riflettori al palcoscenico improvvisato che si chiude in alto, verso un cielo turchino scuro tutto rabeschi di stelle discrete, con la candida cornice del porticato dell'Ascensione.

Quanto agli scenari, che a dir vero facevano di giorno un gran brutto vedere, hanno acquistato stasera, sotto queste luci, una salda concretezza che s'intona a meraviglia con i caratteri essenziali delle musiche eseguite. Tanta verità, in queste costruzioni sorte in pochi giorni, da far apparire ancor più fantasiosi e scenografici gli scorci di merletto del Palazzo Ducale, le arcate snelle della Loggetta del Sansovino.

L'enorme platea dà anche ai pratici di teatro una sensazione di novità e di freschezza incomparabili. Le dame, a migliaia, non fanno sfoggio solo di gioielli e d'abiti preziosi, ma portano dalle infuocate rive del Lido certe scollature audacemente brunite quali si devono poter ammirare alle prime rappresentazioni nel centro dell'Affrica. (Non meno vaghe per questo: anzi, quasi tutte belle e splendenti. Le altre, le brutte, per parlar chiaro, secondo uno del pubblico a cui l'attesa abbastanza lunga mette il buon umore, non son donne vere, ma fantasmi burloni evasi da certe cornici della sedicesima Biennale Veneziana....)



Tra il pubblico dei posti in piedi. (Fot. Ferrazzi)

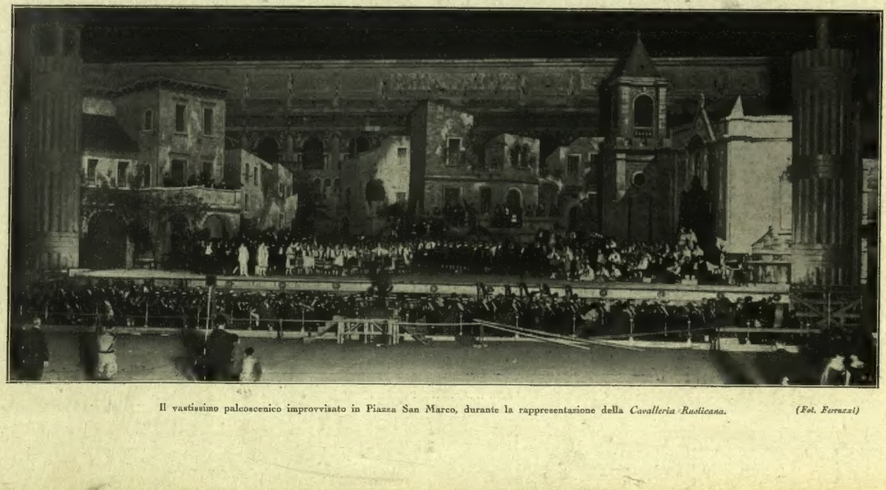
Quando Mascagni sale sul podio scoppiano i primi applausi che laggiù, tra il campanile e la Basilica dove sta il pubblico in piedi, si fanno più alti e più sonori. E sùbito le prime, dolci note del preludio della *Cavalleria Rusticana* diffondono una grata certezza: l'acustica della Piazza è perfetta, e se mai la lontananza dell'orchestra e delle voci conferisce un che di velato e di malioso ai canti e alle melodie.

Lo spettacolo, preso a sé, è addirittura magnifico. Sul vastissimo palcoscenico le masse si muovono con vivacità pittoresca e, diremmo, antiteatrale, tanto la grazia si unisce alla naturalezza in questi aggruppamenti da sagra. E il coro, istruito dal maestro Veneziani della Scala, raggiunge nelle strofe della Resurrezione un'intensità espressiva che finora avevamo potuto ammirare soltanto nel massimo teatro milanese. Del resto, l'intera esecuzione delle due opere — di cui Mascagni con una morbida esecuzione *au ralenti* accentua i caratteri patetici e voluttuosi — ha destato il più schietto entusiasmo. Anche i cantanti son quasi tutti della Scala e abituati perciò a esercitare nobilmente quel dominio dello spirito sulla voce ch'è la prima ragion d'essere della loro nobile arte. Nella *Cavalleria*, accanto alla Siberi al Melandri e al Borgioli, la signora Rasa canta con voce bella quanto generosa e vibrante la passione fatale di "Santuzza". Nei *Pagliacci*, tra la Pampanini e il Galeffi, Aureliano Pertile raggiunge le più alte vette dell'espressione, plasmando ancóra una volta la figura di "Canio" con tocchi umani e personalissimi. Le acclamazioni prolungate, durante e dopo lo spettacolo, sono un chiaro segno della soddisfazione del pubblico.

Proprio tutti soddisfatti? Ma sì, via, anche quelli che fremevano — e giustamente — per la *loro* Piazza San Marco. Tra pochi giorni la taverna di *Mamma Lucia* e la baracca di *Pagliaccio* leveranno le tende per un cantiere vicino o lontano. E avremo — pensate — una "Piazza San Marco liberata".

Non c'è come il timore d'aver perduto una cosa, che ce la renda cara e dolce quando sopravviene la certezza d'averla ritrovata.

19 luglio. EUGENIO GARA.



Il vastissimo palcoscenico improvvisato in Piazza San Marco, durante la rappresentazione della *Cavalleria Rusticana*. (Fot. Ferrazzi)



(fot. A. Bruni)

*DINNANZI AL VISITATORE SI PROFILANO SCORCI CHE RICORDANO LA GRANDEZZA DI UN MONDO CHE FU*



AVANZI DI BASSORILIEVI, FRAMMENTI DI COLONNE E TRATTI DI ANTICHE STRADE, EMERSI DALLA SABBIA



(fot. A. Bruni)

LO STATO ATTUALE DEI LAVORI IN UN VESTIBOLO LATERALE DELLA BASILICA





(fot. A. Bruni)

*DUE ASPETTI DELLA GRANDIOSA BASILICA GIUDIZIARIA*





(fot. A. Bruni)

DUE FREGI DELL'ARCO QUADRIFRONTE DEDICATO A SETTIMIO SEVERO

# SPOLETO PEL CENTENARIO DI GIOVANNI SPAGNA

Scarse sono le notizie biografiche pervenuteci di quest'artista. Non solo non sappiamo né il luogo né la data di nascita, ma neppure come e donde gli sia derivato il nomignolo di Spagna o Spagnolo. Di certo sappiamo soltanto che nell'ultimo decennio del '400 era a Perugia, allievo o aiuto del Vannucci. Ma, stando al Vasari, fu costretto a partirsene per il malanimo dei colleghi. È allora venne a Spoleto.

Quando? — Neppur questo sappiamo: certo ai primissimi del '500. E da allora Spoleto divenne la sua residenza, la sua patria di elezione. Vi si accasò, ottenne la cittadinanza, ebbe figli e pur tenne onorifici uffici. E vi morì nei primi giorni dell'ottobre 1528.

Appunto con riferimento a questa data, Spoleto celebra ora il quarto centenario in onore di questo suo cittadino con una importante e suntuosa mostra delle sue opere.

La fortuna non fu propizia allo Spagna. Oltre che oppresso dal confronto dei grandi, grandissimi, che fiorirono in quel suo tempo, fu maltrattato da un andazzo pel quale si preferì, in primo tempo, attribuire ad altri, a lui maggiori, alcune delle sue opere migliori.

— "Buona quest'opera, veramente: e allora deve essere del Perugino, o, se no, di Raffaello." — Ed era invece, certamente ed esclusivamente, dello Spagna: lo hanno più tardi attestato documentazioni precise e sicure.

Artista operoso e sempre coscienzioso e pur, forse, troppo modesto, preferì raccogliersi in queste terre dell'Umbria. E molto operò ed egregiamente, in questi luoghi, e non solo a Spoleto e suo contado, ma pur anche in città vicine: Lodi, Assisi, Trevi — che ora, come per reverente epifania, hanno portato il contributo di qualcuna delle sue opere più egregie a far più solenne questa celebrazione: Lodi, la sua bella *Incoronazione*; Assisi, la bellissima *Madonna*; Trevi, la grande pala dell'*Incoronazione*. Anche la Galleria di Berlino ha inviato la squisita tela il *Presèpe*.

La ricca serie delle sue opere si scandisce e differenzia in due distinti periodi: il primo dei quali appare tutto improntato e saturo di elementi e d'influsso peruginesco. Ma dall'inizio del secondo decennio del '500 si fa manifesta una nuova e più vivace e vitale tendenza, chiaramente cinquecentesca. Di certo egli aveva dovuto ritrovarsi con Raffaello — ma il "nuovo" Raffaello di Roma — e averne vista, almeno, la Stanza della Segnatura.

D'ora in poi tutta l'opera dello Spagna appare dominata da questa nuova tendenza. Le figure si animano come se ridestate dai loro estatici rapimenti.

Però dove più si afferma il valore di quest'artista — di cui il Vasari disse che "*colorì meglio di nessun altro di coloro che lasciò Pietro*" (Vannucci) — è veramente nella ricchezza, squisitamente equilibrata, della sua tavolozza. Mentre nelle opere del primo periodo i colori si compongono come attenuati dall'atmosfera spirituale in cui, come a noi lontane, si raccolgono quelle estasi; in quelle invece del secondo periodo la ricchezza coloristica si eleva spesso, a valorizzare il disegno sempre corretto e costruttivo, a sinfonie cromatiche di una sonorità armoniosa, ma piena e robusta: p. es. la *Madonna* di Assisi.

Ma anche in questo secondo periodo quella prima impronta non è scomparsa; anzi vi si manifestano ritorni quasi nostalgici nei quali però i varî e complessi elementi delle due fasi si contemperano e si completano squisitamente, deliziosamente. Esempio mirabile il suggestivo affresco della *Madonna con Santi*, già nella Rocca ora nella Pinacoteca di Spoleto. Vi è diffuso e se ne riflette tutt'intorno un dolce lume; e sol che ti raccolga per intenderle, ti sembrerà di sentire alitarvi come un sommesso mormorìo di voci di fede e di pace, intimamente confortatrici.

Dalle ampie finestre che si aprono sulla valle spoletana, piovono su di essa le chiare luci di questo bel cielo dell'Umbria. Di fronte, lontano, dove men rapida scende la costa del Subasio, si adagia la Città serafica. E da vicino, nelle ore in cui il sole declina al suo tramonto, gli ori del grande mosaico bizantino sfiammano dall'alta facciata del Duomo romanico, rutilanti come se d'oro liquido ed ardente fosse ognuna delle sue tenere musive.

Spoleto, luglio 1928.

CARLO BANDINI.



Assisi: Chiesa inferiore di San Francesco. - *Madonna col Figlio e Santi.* (Fot. Alinari)



Spoleto Pinacoteca Comunale. - *La Vergine col Bambino e Santi*

## CONVERSAZIONE ROMANA

### I FIUMAROLI.

Visto dall'alto dei muraglioni, il Tevere ha l'aria d'un condannato all'ergastolo: è giallo, lugubre, senza raggio, senza vita. Quand'era una libera canaglia, era infinitamente più bello: allagava sì, quasi ogni anno, mezza città, ma, quand'era quieto, lasciava che la città gli venisse ad oziare, a fiorire, a brillare sulle rive. Da Ponte Sant'Angelo all'Isola Tiberina, le due sponde gareggiavano in palazzi famosi e in osterie celebri, in terrazze e pergolati sereni, in finestrelle civettuole che affacciavano sull'acqua garofani e geranii di tra il casalingo basilico. Il giornello, o barca da pesca, mulinava da mane a sera dolcemente la sua rete quasi avvolto dai profumi della fervida cucina. Un'opima quiete, casereccia e portuale, regnava sul giallo fiume, coronata di salvia e di pampini albani. I muraglioni truculenti hanno fatto sparire tutto questo placido mondo di cui non ci resta più che il ricordo in qualche tenero acquarello di Roesler Franz.

Oggi, dunque, il Tevere non ha più, per noi cittadini frettolosi, che una truce maestà. Al vederlo dall'alto, così livido e tumefatto, esso non è più il fluente nume biondo che la fantasia antica amava immaginare, ma qualcosa d'estraneo e d'ostile. Ci par quasi d'intravedere nel vecchio Tevere, che reca ben spesso suicidi nella sua corrente, il rancore dei fiumi Omerici che s'arrovellano perchè il loro puro letto è stato insozzato da cadaveri. E quando, in autunno, passa così gonfio di minacce presso il Palazzo di Giustizia, ci rammenta i versi d'Omero che spiegano la furia autunnale delle acque come uno sdegno subitaneo di Giove stanco delle sozzure umane e delle storture dei giudici e delle cabale della legge.

nistro vostro protettore, e non saperne nulla e non averne mai avuto neppure il più vago sospetto. Il vero Fiumarolo è un mistico delle acque, che serba il suo delizioso segreto con la stessa cura con cui un Rosa-Croce poteva serbare nel Seicento il segreto della sua alta iniziazione scientifica. Il Fiumarolo non parla: va zitto zitto alla riva del Tevere, presso la blanda acqua dalla trasparenza verdognola: si spoglia in silenzio delle sue vesti di portiere o di banchiere o di deputato o di ministro e si tuffa gorgogliando, come il più felice dei ranocchi, nella trepida corrente Tiberina. Il bagno sacro nel Gange, a Benares, non conobbe mai gioie più profonde.

E, badate, è una storia vecchia come quella di Benares se non più. Dal giorno in cui Roma fu fondata, Roma ebbe i suoi taciti Fiumaroli: e si ha il fiero sospetto che lo stesso Romolo fosse della setta. Certo è che, nella Roma di duemila anni fa, i Fiumaroli erano tanti e tanto devoti al fiume quanto oggi. Nella giornata del vero professionista romano arrivava sempre l'ora sacra del tuffo nel Tevere. È tipico il caso del buon giureconsulto Trebazio Testa, l'amico di Cicerone. Quest'onesto professionista rubava, ogni giorno, un'oretta ai *consulta* per le sue gioie pure di Fiumarolo. Un giureconsulto non aveva allora i gusti raffinati d'un avvocato intellettuale. Oggi, qualche avvocato intellettuale di mia conoscenza, non romano, si crederebbe disonorato se qualcuno l'obbligasse a spogliarsi sulla breve spiaggia di Ponte Umberto e a prendere un bagno nel fiume. Apriti cielo. Il Fiumarolo, invece, è un uomo della natura, per cui il fiume è ancora un delizioso padre, pieno di gioia e di freschezza. Ad un Fiumarolo, nessuno griderà mai: "lo vogliamo nudo!" perchè egli è nudo già assai prima che voi abbiate finito di dirglielo e s'è già tuffato nell'onda ed è già lontano facendovi marameo con l'impertinenza d'un semidio arguto.

Non voglio dirvi con questo che i Fiumaroli sieno tutti così guizzanti, così semidei, così "poetici", in



Il bagno è un buon pretesto per sani esercizi fisici....

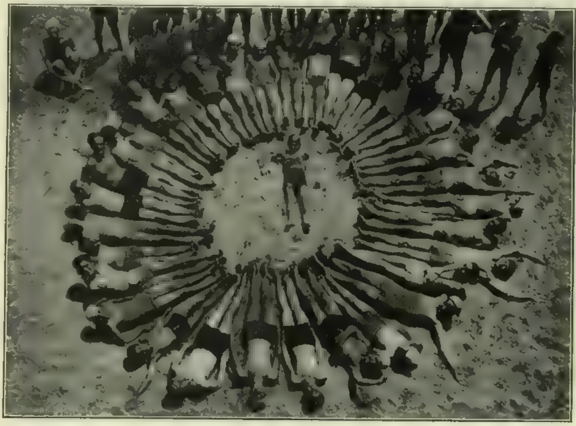
è da secoli in guerra con le guardie che passeggian per le rive con un regolamento da far rispettare. Da secoli, il costume alquanto semplicistico di questi devoti del Tevere preoccupa i reggitori di Roma. E, da secoli, le guardie s'appostano sulla riva per acciuffare qualche Fiumarolo che esca dall'acqua non sufficientemente coperto: e s'appostano, a volte con la stessa diabolica malizia dei demoni danteschi che sorvegliano il bollente stagno. E c'è sempre, tra le guardie, qualche Calcabrina fluviale, meditante imboscate atroci.

Allora, quando i Fiumaroli sono guizzati sulla riva e i demoni del regolamento sbucan fuori, si vedono fulminee manovre obsidionali ed epiche scaramucce e fughe coronate da tonfi. Le fughe cinematografiche sono un nulla in confronto di quelle con cui ogni giorno si salva l'onesta fiumaroleria tiberina.

La storia di questa millenaria setta fluviale è dunque piena di miserie e di splendori. Essa ha conosciuto ministri saggi e potenti come Leonida Bissolati e boemi spensierati come l'Ammiraglio.

L'Ammiraglio fu uno dei Fiumaroli più pittoreschi della nostra generazione. Saltatore formidabile, nuotatore più veloce e più sicuro d'una lontra, l'Ammiraglio era anche un bel parlatore, un inventore fiorito. Venuta la sera e indossato lo *smoking*, l'Ammiraglio amava trarre qualche sentimentale signorina verso il fatale Tevere. Soffermatosi su qualche ponte con la bella compagna, l'Ammiraglio diventava d'improvviso romantico. Cominciava qualche tirata piena di byroniana torva disperazione e, d'improvviso, in tutta la gloria bruna del suo *smoking*, balzava sulla spalletta del ponte. Immaginate il terrore della ignara signorina, gli strilli! Troppo tardi! L'Ammiraglio s'è precipitato a capofitto nella corrente.

Cinque minuti dopo, mentre sul ponte, intorno intorno alla disperata signorina, si forma già il solito gruppo affannoso, ecco uscir dall'ombra un personaggio in *smoking*, tutto grondante, che chiede con un calmo sorriso: "Che cosa è successo?"



Il caldo a Roma: Svaghi di Fiumaroli. *(Fot. Bruni)*

Troppa fantasia! La realtà è che il Tevere è stato sempre ed è ancora una cosa deliziosa, massime in estate. Bisogna saperlo trovare: ecco tutto! Non bisogna guardarlo dall'alto dei muraglioni ma saper discendere a fior d'acqua. Si scopre allora, disseminata per le rive, tutta una razza beata, ranocchiante in una sua nudità piena di guizzi: la razza immortale dei Fiumaroli.

I Fiumaroli sono costituiti in larga e tenebrosa consorteria. Potete avere un Fiumarolo a portata di mano da lunghi anni, nel vostro portiere, nel vostro banchiere, nel vostro deputato e perfino nel mi-

una parola. Ah, no! Anche tra i Fiumaroli la prosa è largamente rappresentata. C'è anche un noviziato fiumarolesco, ed il novizio Fiumarolo è spesso così goffo come quei tritoncini principianti che si vedono nei dipinti di Arnoldo Boecklin. Il Fiumarolo comincia ben spesso come umile "cocuzzaro", cioè sorretto da due prudenziali enormi zucche. Che orrore per un mistico delle acque!

E non crediate neppure che il Fiumarolo sia così santo come quest'insistere sulla parola "mistico" potrebbe indurvi a pensare. Ah, no: alla lunga, anche il Fiumarolo deve incanagliarsi un tantino se vuol essere un vero Fiumarolo. Non per nulla, egli

L'estate romana è, quest'anno, insolitamente calda, ed i Fiumaroli tripudiano più che mai. La loro stagione è, quest'anno, particolarmente brillante. Essi promuovono gare, feste: escono insomma un po' dal loro sacro millenario riserbo. Parteciperanno alle feste del Trastevere che dureranno una intera settimana. Malgrado la loro origine e il loro carattere pagano, i Fiumaroli faranno scorta d'onore alla Vergine del Carmelo che si festeggia nel Trastevere. Essi pensano che questa graziosa Vergine debba essere una patronessa dei Fiumaroli perchè è stata trovata nel Cinquecento alla foce del Tevere.

Come vedete, a Roma paganesimo e cristianesimo si confondono ancora facilmente in una bizzarra religione, piena di naturalismo vivace. I vecchi Dei e i nuovi nuotano ancora volentieri insieme nel dolce fiume estivo dalla trasparenza verde. L'estate è veramente tutta divina: e i cieli cristiani e le acque pagane hanno la stessa gloria. La sera s'avvicina, piena di festa e di splendori. Tuffiamoci prima che sia tardi!

*Il marchese del Grillo.*

# LA GIOVENTÙ FEMMINILE CATTOLICA ITALIANA IN VATICANO





La Presidente delle Donne Cattoliche presenta al Santo Padre un cuore d'oro destinato alla Madonna di Lourdes nelle grotte dei giardini vaticani.
La cerimonia si è svolta nel Cortile di San Damaso il 15 luglio. *(Fot. comm. Felici)*

# NECROLOGIO

Il generale di Corpo d'Armata *Carlo Sanna* — morto a Roma il 17 luglio — era uno dei condottieri più giustamente amati della grande guerra. Gl'intrepidi fanti della "sua" Brigata Sassari lo chiamavano "Babbo mannu", cioè il babbo grande; e in questa espressione d'isolana affettuosità si riassumono, meglio che con ogni altra parola, le alte virtù militari e civili del generale. Il suo eroismo in guerra ne aveva fatto una figura leggendaria; le vittorie della sua Brigata sarda prima, poi di quella ferrea XXXIII Divisione che fu uno dei fattori più importanti della nostra resistenza dopo Caporetto, avevano creato intorno al suo nome un vasto alone di popolarità. Ma per i suoi soldati egli era rimasto sempre il "babbo grande", ossia il capo d'una disciplinatissima famiglia che otteneva i miracoli e i sacrifici senza bisogno di comandare: gli bastava chiedere (qualche volta neppur quello), e i suoi fanti operavano prodigi. Non vi fu settore celebrato, non cima famosa — si può dire — su cui le truppe del generale Sanna non scrivessero fulgide pagine di gloria. Dalle vette impervie del Trentino alle rocce scabre del Carso, i piccoli sardi della grande brigata parteciparono alle azioni più sanguinose con un sempre inesausto spirito offensivo. Nel maggio del '16, quando la così detta spedizione punitiva condotta dal feldmaresciallo Conrad nel Trentino mise in serio pericolo la saldezza della nostra fronte occidentale, in uno dei due maggiori fulcri di resistenza — in Valsugana — fu inviata la Brigata Sassari che contribuì in modo mirabile allo stroncamento dell'offensiva austriaca. Promosso generale di Divisione, il Sanna conquistò sul basso Carso la famosa quota 144, e nel maggio del '17, durante la grande azione italiana per la conquista dell'Hermada, i reparti da lui comandati fecero ancóra una volta splendida prova. Il nome del condottiero è anche legato alla riconquista di monte Valbella, di Col del Rosso e di Col d'Echele nelle memorabili giornate del gennaio del 1918.



† Il gen. Carlo Sanna

Nato a Lenorbi in provincia di Cagliari, il 3 gennaio del 1859, aveva percorso una brillante carriera. Allo scoppio della guerra comandava il 13° fanteria col quale partecipò alla conquista delle cave di Seltz. Passato al comando della brigata Catanzaro, combatté strenuamente sul San Michele e sul San Martino. E finalmente nel 1916 divenne il condottiero, l'animatore della Brigata Sassari.

Cessata la guerra, il generale Sanna comandò prima la Divisione di Torino e successivamente i Corpi d'Armata di Ancona e Trieste. Durante gli anni dell'infezione bolscevica egli tenne fede mirabilmente ai propri ideali, difendendo con tenacia instancabile le conquiste della Vittoria, respingendo ogni imposizione e ogni tentativo di sabotaggio. Fu quindi uno spirito fascista dei più gagliardi e ben meritò l'elezione a deputato nel collegio di Cagliari. Già presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, nel 1926 il Duce lo nominò presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Quattro senatori sono morti nel giro di pochi giorni. Il 17 luglio, a Roma, il marchese *Ugo di Sant'Onofrio del Castillo*, che dopo aver rappresentato per diverse legislature il proprio Collegio (era nato a Pozzo di Gotto in provincia di Messina nel 1845), fu al Governo come sottosegretario ai Lavori Pubblici e all'Interno, e come ministro delle Poste e Telegrafi. Era stato nominato senatore nel 1920. Il senatore *Enrico Pini* — che ha cessato di vivere il 19 corr. a Pieve del Pino presso Bologna — era un esponente del vecchio partito liberale minghettiano. Deputato del terzo Collegio di Bologna per cinque legislature, dal 1895 al 1915 (anno in cui gli venne conferito il laticlavio), il Pini era conosciuto ed amato nella capitale dell'Emilia per la parte cospicua ch'egli ebbe nelle istituzioni cittadine. Fu anche, per poco tempo, nel 1909, presidente del Consiglio d'Amministrazione del giornale "Il resto del Carlino" di Bologna. Aveva 76 anni. Il senatore ing. *Leone Romanin Jacur*, morto a Padova il giorno 23, ne aveva invece 81 ed era stato deputato del Collegio di Piove di Sacco per ben undici legislature, dal 1880 al 1919. Era un esperto appassionato di problemi agricoli e industriali, e le iniziative sperimentali da lui organizzate per la navigazione fluviale ebbero una notevole importanza. Fu al Governo come sottosegretario dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Crispi '93-96. In Senato entrò nel 1920. Anche il senatore principe *Luigi Boncompagni Ludovisi* (morto a Roma il 22) era un agricoltore di rara competenza e operosità e un filantropo generoso che aveva svolto dal diciotto in poi una bella opera a favore degli orfani di guerra. Nato a Roma il 23 giugno 1857, era entrato in Senato nel 1919.



Il corteo funebre attraversa la piazza del paese. *(Fot. L. Frecura)*



La salma nel cimitero. *(Fot: cav. Ottolenghi)*

I FUNERALI DI GIOVANNI GIOLITTI A CAVOUR.

# UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il generale Alvaro Obregon, eletto nuovo presidente della Repubblica messicana e assassinato il 17 luglio durante un banchetto in suo onore a San Angel.



Il famoso esploratore polare Charcot, che per incarico del Governo francese è partito a bordo del *Pourquoi pas* alla ricerca dei naufraghi del *Latham 47*.



Il finanziere belga capitano Alfredo Löwenstein, scomparso da bordo del suo velivolo nel viaggio Londra-Bruxelles, il cui cadavere è stato rinvenuto il 19 luglio nella Manica.



Il giuramento di 1600 allievi volontari delle scuole del Corpo Reali Equipaggi Marittimi, che ha avuto luogo nella monumentale Arena di Pola il 15 luglio.



Tallin: 16 500 cantori e musicanti, adunati nel parco di Kadriorg, partecipano alla IX Festa del Canto Nazionale d'Estonia.



Un recente ritratto dell'attrice cinematografica Francesca Bertini, oggi contessa Cartier, col suo bimbo. *(Fot. E. Farrett)*



L'arrivo nel "Gran Premio Milano" (L. 500 000). San Siro (Milano), 17 giugno.

# Spunti ippici: RASSEGNA DI GALOPPO

In tutti i paesi che indicono riunioni di galoppo a calendario normale, più o meno congegnato sulla falsariga britannica, il ruolo dei protagonisti è riservato nel primo periodo ai tre anni il cui valore, stabilito sulla regolarità di forma fra di loro, nonché sulla misura fornita in confronto degli anziani, costituisce uno dei principali indizi per l'allevamento.

La primavera ippica 1928 verrà ricordata sopratutto per l'accanito duello combattuto fra *Erba* e *Delleana*, puledre brillanti in senso assoluto, e che diedero prova di una robustezza non comune nel sostenere una campagna particolarmente dura: esse hanno salvato l'onore dei coetanei, che le seguivano a grandissima distanza, dimostrandosi degne di competere coi migliori cavalli vecchi, ed avrebbero potuto detenere il primato o per lo meno seriamente aspirarvi anche in generazioni più qualitative di quella alla quale appartengono. Quasi contemporanei sono i loro debutti di questo anno; a Roma *Delleana* si assicura le due classiche (Regina Elena e Parioli), mentre a San Siro *Erba* riporta due successi, fra cui il Triennale, ed il Vittoria si annunzia interessantissimo per il solo fatto del primo incontro fra le due puledre. Su quella distanza di 2000 metri è la pensionaria di De Montel che trionfa, dopo una corsa severa nella quale essa ebbe il faticoso cómpito di condurre lottando sin da principio con *Lionello*; scomparso questi in dirittura *Delleana* si avanza a potenti folate: ma se non riesce a battere la rivale, lascia l'impressione che avrebbe potuto averne ragione su un percorso più lungo. Ed infatti l'allieva di Tesio si prende una brillante rivincita sulla maggiore distanza dell'"Italia". *Delleana* si aggiudica poi con massima facilità l'"Amedeo" a Mirafiori; nel "Milano", aperto a tutte le età, tocca ad essa la parte più gravosa di guidare il plotone ad andatura infernale per agevolare il successo di un compagno di scuderia al quale soccombe di poco, precedendo ancora una volta *Erba*, che sui 3000 metri del massimo evento italiano ha fatto una bellissima corsa. Infine l'"Emanuele Filiberto" a Mirafiori segna un nuovo successo di *Erba*, mentre *Delleana*, che forse ancora risentiva l'anomalo sforzo di San Siro, non figurava all'arrivo. Sorvoliamo sull'"Ambrosiano", dove *Delleana* ha subito uno scacco, evidentemente dovuto a passeggera indisposizione. Le due femmine si valgono su per giù come qualità, ma tutto considerato il maggiore fondo conferisce la palma a *Delleana* che è anche superiore per l'origine da *Clarissimus*, vincitore classico in Inghilterra, e da *Duccia di Buoninsegna*, discendente di *Pretty Polly*, autentico e luminoso astro del *turf*. *Erba* è una figlia di *Havresac II*, il migliore stallone attualmente in Italia, e di *Ellera*, importata dalla Cecoslovacchia.

Fra le altre tre anni indigene va citata anzitutto *Gavetta*, di Massei, una *Meissonier*, costante, specialista da miglio, che obbligò una volta la stessa *Delleana* a distendersi: essa sarà certo a suo tempo una eccellente recluta in razza per il suo proprietario allevatore. *My Blue*, di Ramazzotti, che si era messa in bella luce nella carriera giovanile, confermò anche questo anno il temperamento generoso e fornì la migliore corsa nell'"Ambrosiano", ma il modello ridotto ne limita le possibilità. Molto si contava su *La Tetragonia* di Razza Oldaniga, vincitrice fra l'altro a due anni del tradizionale "Dado"; non le mancano i mezzi che sono forse temperati dal carattere. Nella scuderia De Montel, *Castellana*, e specialmente *Oneglia* e *Falconara*, hanno dimostrato di saper galoppare e prevalere in ottima compagnia, mentre *Ontario* della scuderia Fiamingo è stata utilissima sui percorsi molto brevi.

Le dolenti note pei maschi tre anni italiani incominciano, prima ancora che si inauguri la stagione, coll'operazione subita da *Guardi* di Tesio, che aveva suscitato la più lusinghiera impressione per lo stile delle due vittorie autunnali: esso si annunciava un puledro serio, degno dell'origine eletta da ambo i lati, e pareva destinato a dare nuovo lustro a Dormello, ma la mala sorte lo ha tenuto sinora lontano dagli ippodromi. Di tutti i soggetti comparsi in pubblico, il più qualitativo ci sembra *Magnasco* di Tesio, paralizzato pur troppo dal corneggio che a stento gli permette di superare il miglio, non oseremmo dire che esso sia costruito pel fondo, ma è probabile che, sano, avrebbe potuto per la classe figurare assai bene anche su distanze maggiori. Della medesima scuderia non si è ancora visto *Nicomaco*, appartenente ad una famiglia tardiva, ed una sola volta è uscito *Corot*, cavallo importante che potrà forse emergere in avvenire.

Nella scuderia De Montel il maschio più interessante è *Isso*, il cui carattere balzano vieta per altro di farvi eccessivo assegnamento: esso ha riportato vari successi a Roma, e in una giornata favorevole è sempre un competitore temibile. Fra i suoi compagni di "box", *Moltrasio* è un soggetto utile; e di una categoria inferiore giudichiamo *Dervio*, che ebbe l'insperata fortuna di vincere il "Derby". Il lotto che ha disputato il "Nastro Azzurro" del *turf* italiano nel 1928 sarà rammentato come uno dei più poveri degli annali; concorrenti mediocri nell'insieme, modestissimo qualcuno, impreparato o non attrezzato per la superclassica qualche altro. Il terzetto maschile della Gualino, composto di *Lionello*, *Akkenaton* e *Nicevo*, così attraente per la genealogia, sopratutto paterna, ha causato una serie di disappunti. Dopo un facile successo in principio stagione a San Siro, *Lionello* non riusciva ad avvicinarsi alle puledre nell'arrivo del "Vittoria", e trasferito in condizione sommaria a Roma non figurava nel "Derby", lasciando anche pensare che non possegga fondo. *Akkenaton*, non facile da allenare, sembra dare una buona forma, senza per altro eccellere, soltanto sull'ippodromo milanese, e di un livello più basso si è dimostrato *Nicevo*. Della stessa scuderia ha dovuto interrompere il lavoro *Mars*, che ispirava una certa fiducia, e un discreto cavallo, ma con poca qualità, è *Cheops* sui percorsi lunghi.

All'inizio della campagna lombarda si presentavano sotto lieti auspici due rappresentanti di Razza Oldaniga, *Astro* e *Mirabilis*, i quali però, in seguito, malgrado qualche successo isolato, sono rimasti lontani dalle attese. Nella scuderia Fiamingo, *Kinney* è ben lungi dalla classe del fratello primo *Manistee*, e *Jaabo* è un soggetto veloce, neutralizzato dall'affezione nelle vie respiratorie. Per varie circostanze si dovette ritardare l'allenamento dei pensionari di Zanoletti, e di essi il migliore è probabilmente *Plautus*, che ha riportato una piacente vittoria in fine di stagione. Un cavallo più che discreto è *Tresette* di Castellini, che ha raccolto successi di una certa importanza, tanto a Roma che a Firenze e Monza, mettendo in rilievo la produzione di *Amyntas*; possiede meno qualità il compagno di allenamento, *Guido Guerra* di da Zara, secondo nel "Derby".

La fortuna non ha arriso alle varie importazioni di tre anni, della quale qualcuna era veramente notevole per l'origine. Nelle femmine, *Fanciulla d'Anzio* di Tesio, figlia di *Buchan*, uno degli stalloni inglesi più quotati e di ottima madre, ha mantenuto il certificato di imbattuta, limitandosi tuttavia ad una unica esibizione contro un campo secondario; acquistata a suo tempo a prezzo considerevole, *Fanciulla d'Anzio* ha sempre un alto valore per la razza dove potrà compensare il suo lungimirante proprietario. Tra le altre puledre, *Sirmione* di Guazzone non ha migliorato il carattere: *Dialectica* della stessa scuderia non si è sviluppata, e non si sono troppo



L'arrivo nel "Gran Premio d'Italia". San Siro (Milano), 27 maggio.



*Erba* di De Montel, vincitrice del "Gran Premio della Vittoria" e del "Gran Premio Emanuele Filiberto".



*Cranach* di Tesio, vincitore del "Gran Premio Milano". San Siro (Milano), 17 giugno.



L'arrivo nel "Gran Premio della Vittoria" (L. 250 000). San Siro (Milano), 15 aprile.

distinte *Templing* di Centurini e *Bellalba* di Castellini. Nella falange maschile *Pontifex* di Corbella, un bel modello grigio, non ha l'aria di tenere: fra i pensionari di Turner, *Rostov*, che vinse l'"Arno" era indubbiamente quello che dava maggiori speranze, ma esso non ha più corso dopo la riunione fiorentina; di un ordine inferiore è apparso *Bluet* di Castellini, mentre la mancanza di generosità affievolisce le possibilità di *Thirlmère* di Razza Jar.

Nel gruppo degli anziani era più che legittimo di contare su *Paulo*, entrato nei quartieri invernali dopo una serie di successi significativi, ma il quattro anni di Centurini, organismo delicato nonostante l'apparente robustezza, non ha mai raggiunto questo anno la piena efficienza. Alla Capitale esso fu nettamente dominato da *Varedo*, un cavallo solido che ha costituito una risorsa non indifferente per la scuderia De Montel, mantenendo una notevole regolarità di forma in tutte le sue esibizioni. Un soggetto molto utile si è dimostrato *Giulio Cesare* della Tiberina, riuscendo egli pure una volta a batter *Paulo*, mentre *Lui!* di Levi ed il coetaneo *Viburnum* dell'Oldaniga hanno trovato qualche momento felice pur essendo in evidente declino. *Silfo* della Sangone non possiede più lo scatto col quale soleva vincere nel corso della stagione precedente, ed è invece ammirevole la resistenza del decano in allenamento, *Arminio*, che in varie occasioni è riuscito, malgrado il gravame di peso, a debellare buoni avversari.

Ancora una volta si è coperto di gloria Federico Tesio che per non correre il rischio di tutto compromettere con un lavoro precipitoso ha avuto la forza di rinunciare alle vistose allocazioni romane, prodigandosi con pazienza a preparare *Cranach* e *Nesiotes* per la riunione milanese. Mano mano ci si avvicinava al "Milano", si assisteva alla graduale ripresa di forma da parte dei due cavalli che a somiglianza di pezzi d'artiglieria pesante venivano avanzando per dare il colpo decisivo nell'assedio. Da principio si preferiva *Nesiotes*, che si presentava radicalmente trasformato nel modo di disputare una corsa, non abbandonandosi a sbandamento di sorta, tantoché riportava l'"Olona" in ottimo stile senza richiedere il minimo correttivo. Ma una interruzione di lavoro, a pochi giorni dal "Milano", non consentiva la messa a punto finale del figlio di *Hurry On*, ed automaticamente acquistava maggior credito la candidatura di *Cranach*; e questi giustificò l'aspettativa, imponendosi da competitore meglio agguerrito per la prova severa, opportunamente assistito dalla compagna *Delleana*.

Il risultato del "Milano" è stato accolto dal coro unanime di plauso al nuovo trionfo dello *sportsman* più meritevole, ma nel contempo si è constatato con amarezza che in due anni l'allevamento italiano non ha prodotto nessun soggetto capace di battere un *Cranach*, che nell'estate 1927 figurava mediocremente all'estero in compagnia non troppo elevata. Neppure dal canto nostro trascuriamo la semioscura forma parigina dell'attuale campione del turf nazionale, pur concedendo le attenuanti pel viaggio, che costituisce un *handicap* di per sé veramente oneroso, come si è visto anche cogli infruttuosi trasferimenti di *Bubbles* e *Palais Royal* a Epsom, e di *Flamingo*, trasportato colle cure più minuziose in Francia. Ma vogliamo anche ricordare che nel "Grand Prix", vinto da *Take my Tip* in tempo record, *Cranach* si diportò onorevolmente, finendo in testa ai battuti fra i quali *Finglas*, attualmente uno dei più reputati *stayers* in Inghilterra. *Cranach*, lungi dal rappresentare il corridore di alta classe, non è certamente un asso, ma esso è senza dubbio un cavallo sodo, che portato all'apogeo di condizione riesce ad assolvere degnamente un arduo cómpito.

Poco abbiamo a dire delle giumente, di cui nomineremo *Guadarrama* di Centurini, che ha segnato parecchie brillanti vittorie su diverse distanze. *Francavilla* di De Montel, che per la seconda volta si è aggiudicato l'"Ambrosiano", e *Pieria*, che nella massima competizione torinese ha dovuto cedere di fronte alla qualità superiore di *Erba*. È presumibile che le tre cavalle si rivedranno ormai ben soltanto di rado sugli ippodromi; hanno del resto tutte quante diritto ad un adeguato riposo prima di passare in razza dove non mancheranno loro le occasioni per distinguersi.



*Delleana*, vincitrice del "Gran Premio d'Italia" (L. 250 000). San Siro (Milano), 27 maggio

In tema di due anni si deve essere quanto mai guardinghi nel formulare un giudizio, che sarebbe tanto più avventato nel nostro paese dove i puledri sino verso la metà maggio corrono soltanto "a vendere". Premettendo che per varie circostanze nulla o solo qualche allievo secondario è stato esibito da parecchie principali scuderie (De Montel, Tesio, Oldaniga), abbiamo l'impressione di un oroscopo iniziale abbastanza lieto. Il debutto della produzione *Scopas* non poteva essere più lusinghiero, facendo purtroppo rimpiangere la prematura scomparsa di uno stallone che ispirava la massima fiducia: dei suoi prodotti, *Scapino* di Lorenzini ha affermato la qualità nel "Bimbi", e una simpatica vittoria è all'attivo della femmina *Scorza* di Trivulzio. Un attraente lotto ha presentato la scuderia Gualino: *Cervo*, imbattuto a Mirafiori dove ha vinto fra l'altro il ricco "Criterium"; *Arno*, forse più piacente come modello, ma che lascia un po' dubbioso sull'avvenire per il difficile carattere di qualche consanguineo. ad una categoria più modesta ascriveremmo *Eleo*, *Orco*, *Serio*; una certa qualità hanno invece rivelato *Mincio* e le importate *Furia* e *Troika*, mentre ha per ora causato delusioni *Aniene*, figlio di *Ksar*. Fra le puledre indigene merita menzione particolare *Arcibella* di Centurini, che oltre ad un successo ha figurato bene ad ogni uscita. La Razza del Soldo possiede allievi promettenti in *Levity*, *Antea*, *Primerose*, ed un cavallo utile si profila *Tigliano* della San Piero. Uno dei maschi che affida molto pel futuro è il pensionario di Zanoletti, *Aruntius*, tipo di lottatore tenace, e nella stessa scuderia si è fatto notare *Germanicus*. Della progenie di *My First* deve essere discreto *Mimo* di Lady Mickael.

Nella branca ostacoli ricordiamo la bella carriera di *Dorval* di Gualino, che malgrado la tubazione ha riportato a San Siro il grande "Steeple Chase", il vittorioso ritorno di *Shamrock* di Castellini, la brillante rivelazione di *Havre Boy* di Corbella, ed il buon debutto di *Bluet* di Castellini.

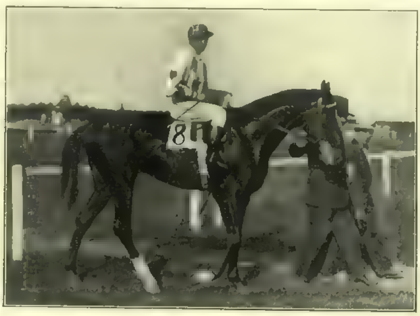
Prima di chiudere la rassegna, va segnalato il duplice successo di *Apelle*, che ha trionfato in Inghilterra, là dove compete il fiore del puro sangue mondiale.

GUSTAVO WEILLSCHOTT.

*(Fotografie Bellina Corti)*

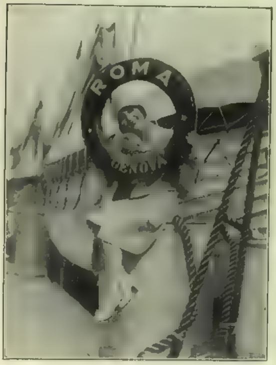


*Dervio* di De Montel, vincitore del "Derby Reale". Capannelle (Roma), 3 maggio.



*Scapino*, vincitore del "Premio Bimbi". San Siro (Milano), 3 giugno.

# SUI GRANDI TRANSATLANTICI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA




La bellissima artista americana Mary Pickford, stella del cinematografo, in viaggio sul transatlantico " Roma ".



Una bagnante che preferisce la grande piscina all'aria aperta della motonave "Augustus" alle spiagge più in voga.



Il notissimo banchiere italiano, Gr. Uff. Giuseppe Toeplitz, in partenza col transatlantico " Duilio " per New York.



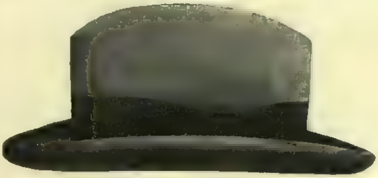
S. E. il Vescovo Coppo, delle Missioni torinesi, a bordo del " Duilio " reduce da una missione negli Stati Uniti.



S. E. Arnold Hodson, Governatore inglese delle Isole Falkland e dipendenze, legge le "recentissime radio" sul " Corriere del mare ", la rivista di bordo dell' "Augustus".



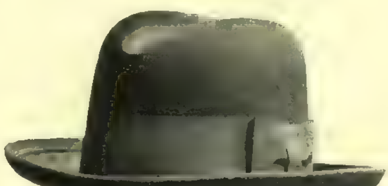
I bimbi a bordo delle grandi navi della Navigazione Generale Italiana trovano il divertimento istruttivo: ecco la squadra degli allievi schermitori composta tra i piccoli passeggeri del " Roma ".











# UNO SBAGLIO, NOVELLA DI ENRICO SACCHETTI



Ero a Buenos Aires da un anno e conoscevo poca gente. Amici non ne avevo — intendo di quegli amici coi quali si vive in un tono di intimità famigliare — ma mi riusciva gradita la compagnia d'un giovane di Montevideo perché fin da quando me l'avevano presentato in un caffeuccio notturno m'era parso un personaggio quasi irreale.

Non è facile descrivere la mia sensazione.

Quel giovane aveva l'aspetto d'una persona normale, media, qualunque. Eppure io sentii immediatamente che un'atmosfera paradossale l'avvolgeva. Dico così per cercare di chiarire ora a me stesso l'impressione provata che, pur essendo qualchecosa di preciso e di ben definito nel mio spirito, è assai difficile da analizzare.

E se ci penso meglio mi ricordo d'essermi reso conto quasi subito che le sue parole, i suoi gesti e gli atti suoi, pur avendo un apparente valore normale, erano come coloriti da una sfumatura di illogicità. E quello che appariva singolare era appunto il loro scarto lievissimo dalla normalità. Anche i suoi silenzii erano vagamente illogici: parevano virgole fuori di posto.

Quando parlava pareva che ripetesse qualchecosa che avesse già detto, quando ascoltava pareva che avesse già ascoltato e che ora prolungasse la sua attenzione per garbatezza. Se si alzava per andarsene c'era nell'atto sempre un accenno e come l'abbozzo vago di un breve ritorno. Ma soprattutto era curioso il modo come diceva "buon giorno„ tendendo la mano.

A me pareva che la ritirasse troppo presto.

A parte tutto questo, appariva un uomo di mondo e intelligente. Ma io mi rendevo conto in modo sempre più preciso che egli viveva in un continuo errore. Per molto tempo non seppi che errore fosse il suo, ma un giorno ebbi la visione chiara, lampante dello strano sbaglio commesso dalla natura nel comporre quell'uomo.

Egli veniva spesso a trovarmi e mi dimostrava una simpatia cordiale che non aveva, per così dire, nessun rapporto armonico col suo consueto atteggiamento psicologico che era quello di un uomo di intelligenza fredda. Qualche volta, non trovandomi, mi aspettava nella mia stanza che era una camera ammobiliata: una stanza da letto.

Lo trovavo seduto coll'aria d'esser lì da qualche minuto o da qualche anno. Non gli ho mai visto un libro in mano, né l'ho sorpreso mai coll'espressione d'un uomo occupato. Anzi, ora che ci penso, posso dire con maggior precisione che quando lo trovavo in camera mia provavo sempre come una specie di repugnanza a credere che aspettasse me. Ma passata la prima sensazione, ci salutavamo con cordialità e godevamo reciprocamente degli onesti piaceri dell'intelletto.

Dico reciprocamente perché nel suo modo di star con me c'era un compiacimento pudico e discreto.

Con quei suoi occhi bianchi a fior di testa e la persona lunga e un po' dinoccolata pareva — alle prime — un uomo debole. Ma discorreva così poco e s'adattava così tranquillamente al fatale isolamento degli uomini brutti e privi di grazia che, avendolo un po' in pratica, bisognava convenire che debole non era. E con me — e mi pareva soltanto con me — ci stava volentieri.

E io ero lusingato e incuriosito da questo privilegio: forse tre quarti della mia simpatia per lui eran fatti di questo sentimento egoistico. Lo riconosco volentieri. Ma debbo confessare che soltanto dopo — ricordando — mi son reso conto della singolarità dei nostri rapporti.

Per esempio mi accorgo ora che le nostre conversazioni non erano vere e proprie conversazioni. Parlavo soltanto io; lui non parlava quasi mai. Eppure non me n'accorgevo. Mi pareva proprio di discorrere con qualcheduno che stimolasse la mia attività mentale mettendo di contro alla mia la sua personalità; e che facesse quello che fanno quasi tutti: rispondesse, approvasse o disapprovasse, contribuisse ad arricchire un'idea....

Invece si limitava ad accettare o rifiutare, aprendo e chiudendo chi sa quale misterioso interruttore. Ma come facesse non so e neppure riesco a capire come questo mi bastasse.

Ma veramente mi bastava — me ne ricordo benissimo.

Dicevo dunque che lo trovavo spesso in camera mia ad aspettarmi, seduto. Ma un giorno lo trovai sdraiato sul mio letto. Bisogna sapere che quel giorno era *giovedì* e che l'ultima volta che s'era stati assieme, mi aveva lasciato dicendomi che sarebbe venuto da me il *venerdì*. Fu dunque naturale ché vedendolo, rimanessi interdetto anche perché non l'avevo mai visto sdraiato. Al rumore che avevo fatto entrando, non s'era mosso, e appena m'avvicinai al letto capii subito — come, non so, ma capii subito — che non dormiva.

Per questo pensai che scherzasse e immaginai che di lì a poco, sorridendo con quella sua solita smorfia un po' equivoca, avrebbe aperto gli occhi chiari, sbiaditi. Lo scherzo non sarebbe stato peregrino, ma da un uomo a quel modo, in fatto di scherzi, non c'era da aspettarsi nulla di meglio.

Invece, anche quando l'ebbi chiamato e scosso, seguitò a restare immobile. Respirava leggerissimo e regolare e mi parve che respirasse perché proprio non poteva farne a meno. Questo è un pensiero buffo, ma allora mi parve naturale e cominciai a dubitare che si sentisse male e che il suo male non fosse dei soliti. "A buon conto — dissi fra me — cerchiamo di rianimarlo.„ Ma tutto mi riuscì inutile, e senza accorgermene parlai. Dissi quello che avrebbe detto chiunque altro al mio posto: che non capivo, che il fatto era strano, ecc.

Al suono delle mie parole l'amico schiuse le labbra e sillabò lentamente:

— *Sono morto* —

e dopo una pausa:

— *a mezzogiorno.*



Allora pensai che fosse pazzo e mi misi a sedere un po' più tranquillo. Perché la pazzia, nonostante che sia un gran mistero, serve spesso a spiegare molti misteri. Non dico di no: ero un po' turbato e anche addolorato, e il mio primo pensiero, generato dalle giuste nozze dell' egoismo colla pietà, fu che bisognava trovare un dottore.

M' alzai e per scrupolo di coscienza, prima di uscire, chiamai per nome l'amico ancóra una volta, ma — lo confesso — non osai toccarlo.

Erano le tre del pomeriggio e decisi di andare a Lomas de Zamora, che è un

paesetto a circa venti chilometri da Buenos Aires, dove un medico che conoscevo aveva aperto da poco un sanatorio.

Ero sicuro di trovare il dottore. Invece mi dissero che era rimasto alla sua clinica in città. Tornai verso sera con uno degli ultimi treni e andai alla clinica. Ma là mi dissero che era andato a Lomas de Zamora. Allora telefonai al sanatorio, e, come sempre, la voce grassa e calma del medico esercitò — anche a venti chilometri di distanza — il suo solito fascino rassicurante e paterno.



— Però, caro mio, prima delle due di domani non posso venir da lei.

— Bene, — risposi riattaccando il ricevitore. E pensavo: male! Perché mi seccava passar la notte con quell'uomo sdraiato, immobile, sul mio letto. Un uomo a quel modo, mi dicevo, è più di là che di qua. Ed era proprio questa la mia impressione: che avesse passato una soglia. Ma quale soglia non sapevo.

Quando tornai a casa, quel po' di speranza che avevo di trovar l'amico a sedere e col cervello a posto, andò subito delusa.

Era sempre sul letto, rigido, e il suo respiro lieve e regolarissimo pareva il ritmo bruto ed elementare di un misterioso ordigno.

Passai la notte su una poltrona fumando, una dopo l'altra, molte sigarette, leggiucchiando un po' in tutti i libri che avevo a portata di mano, e guardando ogni poco, di sfuggita, quel corpo disteso.

Verso l'alba, al primo scampanellio dei tranvai caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai che eran le 11 e mezzo, colla bocca amara e le ossa indolenzite. Ma appena vista l'ora mi consolai un po' e cominciai a lavarmi.

Non guardavo più l'amico. Oramai ero sicuro che non si sarebbe più mosso.

Ma mentre mi asciugavo il viso e contavo meccanicamente le ore — un orologio vicino suonava mezzogiorno — restai, a un tratto, coll'animo sospeso.

Nella camera era avvenuto un fatto nuovo: un fatto importante, grave. Non capii subito, ma dopo un attimo mi resi conto che *respiravo soltanto io*. Quell'altro ritmo regolare e lieve s'era bruscamente interrotto.

Mi avvicinai all'amico immobile e mi parve più immobile. Era lo stesso ed era diverso. Era morto. In quel momento. A mezzogiorno preciso.

Allora pensai che era venerdì; che per quel giorno l'amico mi aveva dato appuntamento e — di colpo — capii. Capii lo strano errore commesso dalla natura nel comporre quell'uomo.

Ma — confesso la mia viltà — non oso dire quel che ho capito. Ho paura di farmi canzonare da chi ha i piedi ben piantati per terra.

*(Disegni dell'autore)*

ENRICO SACCHETTI.

---

## NON TUTTI POSSONO LEGGERE IL NUOVO ROMANZO DI ACHILLE CAMPANILE

# "SE LA LUNA MI PORTA FORTUNA"

Proprio così. È bastato che dessimo una scorsa al libro per convincerci di questo: che il nuovo romanzo d'amore di Achille Campanile, *Se la luna mi porta fortuna,* dev'essere letto soltanto da alcune categorie di persone, di cui diamo un preciso elenco. Possono, dunque, anzi debbono, leggere *Se la luna mi porta fortuna:*

quelli che si scervellano per trovare il nome da dare a un nascituro;
quelli che vogliono aver fortuna con le donne;
quelli che in alberghi vogliono vedere ciò che avviene nella camera vicina;
quelli che temono d'essere aggrediti proditoriamente di notte;
quelli che non vanno d'accordo con la propria moglie;
i briganti;
i poliziotti dilettanti,
i gelosi;
i timidi;
gl'invidiosi;
quelli che vogliono fare una bella figura a tavola, quando sbucciano le mele;
quelli che amano gli sport invernali;
i cacciatori di lupi;
gli scrittori nell'imbarazzo;
i nottambuli eleganti;
i mariti traditi;
i suicidi;
le mogli infedeli;
quelli che hanno qualche preoccupazione;
le donne brune;
quelli che si voglion comperare un cappello nuovo, di straordinaria bellezza;
quelli che desiderano trovare un portafoglio per istrada;
quelli che hanno un callo e vogliono sfruttarlo per scopi pratici;
i seduttori di professione;
quelli che guardano la luna;
le signore che hanno qualche livido sulle braccia;
i cacciatori d'emozioni;
le studentesse;
quelli che aspirano a diventare grandi uomini;
gli afflitti;
le ragazze da marito;
quelli che sanno amare;



Achille Campanile.

le donne che vogliono restar giovani fino alla più tarda età;
tutti quelli il cui nome comincia con A;
tutti quelli il cui nome non comincia con A;
quelli che non credono di poter essere inclusi in alcuna delle categorie su menzionate.

A tutti gli altri è severamente proibita la lettura di *Se la luna mi porta fortuna.* È particolarmente proibita è alle donne bionde. Non vogliamo dire perché; ma è certo che le donne bionde debbono astenersi dal leggere *Se la luna mi porta fortuna.*

Non è senza ragione che queste restrizioni si impongono. Le 360 pagine del romanzo, difatti, oltre a tante altre cose, legate insieme da una vicenda sbalorditiva, che incatena fin dalle prime righe l'interesse dei lettori, contengono i seguenti accessorii:

manuale del piccolo cacciatore di donne;
sistema per trovare un portafoglio per istrada;
quello che si può fare, invece di ricorrere al suicidio, in caso di disperazione;
come difendersi dalle aggressioni;
proposta riguardante i forellini nelle porte di comunicazione degli alberghi;
le strane pretese delle mogli;
descrizioni sugli sport invernali e della caccia al lupo;
norme varie di saper vivere per chi va a fare una visita, per chi pranza in casa di estranei, per chi vuole attaccar discorso in treno, per chi giuoca a carte e per altre contingenze della vita;
sistema pratico per far passare gli anni;
riflessioni utili sul sole, sulla luna e sulle stelle;
pensieri inediti di Napoleone, di Giulio Cesare e di Balilla;
norme per gli aspiranti all'immortalità.

Il romanzo contiene inoltre:
una raccolta completa di storie dei vagoni-letti;
una raccolta di storie poliziesche;
una raccolta di storie di briganti;
una raccolta di frizzi di Battista (uno dei protagonisti del romanzo);
storie di eremiti, di Natale, di lupi e di caccia;
e, dalla prima all'ultima pagina, una dolce e triste vicenda d'amore.

Notizie sull'ordinamento della Casa degli Italiani di Barcellona
Banco Vitalizio di Spagna
" La Anonima de Accidentes „ e " Caja di Previsión y Socorro „
L'organizzazione della Navigazione Generale in Spagna
Compagnia Transatlantica Spagnola
Compagnia Generale di Asfalti e Cementi " Asland „
Le iniziative Pirelli in Spagna

# LE FORZE INDUSTRIALI DELLA SPAGNA

## E LA PARTECIPAZIONE DEL LAVORO ITALIANO

*a cura di M. V. GASTALDI*

Bianchini ingegneri, Società Anonima - Barcellona
Cinzano Vermouth Vini S. A. - Barcellona
Bosch & C. Fabbrica d'anice - Barcellona
Stabilimento Moro Società Anonima - Barcellona
Pedro Lupi, Esportazione olii - Barcellona
G. B. Valera & Ricci - Barcellona
Adolfo Piazzi, Importazioni - Barcellona
Luigi Casali, Strumenti musicali - Barcellona

## *NOTIZIE SULL'ORDINAMENTO DELLA CASA DEGLI ITALIANI DI BARCELLONA*




*L'antica Società Italiana di Beneficenza e Scuole, assunse, nel 1924, in base al nuovo statuto, la denominazione di «Casa degli Italiani».*

*Traendo ragion di progredire dai 57 anni della propria esistenza, la Casa degli Italiani si accinge a moltiplicare la propria attività vòlta sopratutto alla beneficenza e all'istruzione. Particolare cura della Casa degli Italiani è anche quella di rappresentare degnamente, in terra ospitale, la Patria.*

*Costituita di cittadini privati e fondata nel 1911 a memoria durevole del 50° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, non mancò mai di generosi aiuti e di larga tutela da parte del Governo spagnolo. Giova, a tal proposito, ricordare le visite alla Casa delle LL. MM. i Reali di Spagna nel dicembre 1923 e delle LL. MM. d'Italia nel giugno 1924.*

*Sensibilissima all'alto onore fattole, la Casa degli Italiani si è prodigata e tuttora si prodiga a compiere tali opere per le quali la fiducia delle due Nazioni, Italia e Spagna, continui a sostenerla moralmente nell'esplicazione del complesso cómpito.*

*La Casa degli Italiani ha nobilissime finalità, quali: quella di affermare e far rispettare il nome della Patria; lavorare alla sua grandezza, mantenerne alto il prestigio di fronte agli stranieri; mostrare quanto possano le energie dei suoi figli lontani, fieri del suo nome; riunire gli sforzi delle singole Istituzioni nostre; imprimere ad esse un comune indirizzo allo scopo d'attuare tutte quelle iniziative che possano essere di onore alla colonia e di vantaggio ai connazionali.*

*Tali essendo gli scopi che mossero alla fondazione della Casa, essa vi provvede mediante due Istituti di Scuole e Beneficenza. Le Scuole che furono le elementari e la serale gratuita di lingua Italiana fino a pochi anni fa, sono ora dotate di personale nominato dalla Società che fin dall'inizio ha provveduto a tutte le spese.*

*Con l'instaurazione del regime fascista, la partecipazione dello Stato all'andamento delle scuole è valsa a destinare ad esse un direttore e una maestra.*



La facciata dell'edificio.



Casa degli Italiani. - La grande aula delle sedute.

*La Casa dispone anche di una Scuola Media di Commercio, che rappresenta uno sforzo ammirevole organizzativo e contributivo da parte della Colonia, certo superiore alle sue forze.*

*Presiede alle Scuole « Istituto* Dante Alighieri *per le Scuole Italiane in Barcellona » una Commissione composta di membri scelti fra le varie categorie delle persone più interessate, della quale fa parte anche un delegato del Regio Consolato.*

*L'Istituto di Beneficenza presieduto da una seconda Commissione ha per funzione quella della più larga assistenza agli Italiani bisognosi, appartengano o no alla Colonia.*

*La Casa degli Italiani offre ospitalità alle varie Istituzioni coloniali: Fascio, Società Operaia di Mutuo Soccorso, Comitato Dante Alighieri, Reduci e Smobilitati, Fede e Patria, che trovano in essa la Sede più adatta e più decorosa.*

*Dal che deriva quello spirito di fratellanza e di rettitudine che caratterizza la convivenza delle varie istituzioni della Colonia Italiana di Barcellona.*

*La Casa degli Italiani è infine il naturale insostituibile luogo di riunione dei connazionali e la miglior palestra per le frequenti manifestazioni patriottiche culturali o ricreative.*

*Quindi nella Casa si celebrano le feste nazionali, si danno conferenze, si ricevono personalità, si organizzano feste benefiche, si danno proiezioni cinematografiche; dalla Casa escono educati e preparati alla vita, con sentimento profondo di italianità, di amore e di fiducia verso la Patria grande, i figli dei connazionali e si alimentano grandi e profonde simpatie verso il nostro Paese, nei molti non italiani che frequentano i corsi nella Casa stessa.*

*A tutta la bella e complessa opera di educazione, di patriottismo e di bene, la Casa provvede prevalentemente con mezzi propri, ossia col ricavo delle quote dei soci effettivi ed oblatori: primi fra questi le associazioni consorelle e le ditte commerciali.*

*Il grande magnifico palazzo di pretto e bello stile italiano, che offre la sede a tutte le nominate istituzioni, è di proprietà della Munifica Casa degli Italiani, la quale conta all'incirca cinquecento soci e un cospicuo capitale di mezzo milione di pesetas.*



La lapide ai Caduti della colonia italiana.

# BANCO VITALIZIO DI SPAGNA

Iniziando questa breve rassegna d'uno tra i più potenti organismi assicurativi di Spagna, è da premettere che il 26 per cento della riscossione totale per affari conclusi dalle Compagnie spagnole di assicurazione vita, va riconosciuto al Banco Vitalicio de España. Questo semplice e pur tanto eloquente dato di fatto, basterebbe a offrire un'idea adeguata dell'importanza della Compagnia, se la sua storia non fosse in gran parte quella medesima dell'assicurazione nazionale. A ciò pertanto è dovuto il fatto che dal 1910 essa figura in primo luogo nelle liste ufficiali che la Direzione Generale d'Industria Commercio e Assicurazione pubblica ogni anno.

Fondata nel 1880 sotto la denominazione di « La Previsione », la Compagnia si fuse nel 1897 col « Banco Vitalicio de Cataluna » già fondata nel 1881, assumendo allora la denominazione di « Banco Vitalicio de España ». Fin dall'inizio, composero il suo Consiglio d'Amministrazione le personalità più cospicue dell'industria del Commercio e della finanza barcellonese. Tale Consiglio fu presieduto, dalla fondazione in poi, dal patrizio Marchese di Comillas, alla morte del quale, passò, e lo è tuttora, sotto la presidenza del gran finanziere Conte di Gamazo.



Palazzo di proprietà del Banco (Via Alfonso XIII, 580).

Il capitale del Banco Vitalicio di España ammonta a 15 milioni di pesetas, di cui è versato il 30 per cento. L'attività che la compagnia esplica fin dalla fondazione riguarda l'assicurazione sulla vita e le rendite vitalizie in tutte le possibili combinazioni. Ed è a notare, a questo punto, il fatto che la Compagnia abbia iniziato il proprio lavoro in un tempo in cui esistevano in Spagna molte Società di Assicurazione, tecnicamente impreparate e perciò portate a praticare alcune forme d'assicurazione che hanno perduto ormai la preferenza di cui prima godevano. L'assicurazione spagnuola ha trovato nel Banco Vitalicio de España il più entusiastico propulsore della tecnica attuariale che ha proporzionato la possibilità di ottenere — in relazione con lo spirito collettivo di risparmio — le importantissime cifre registrate nel 1926; cioè una riscossione totale per tutti i rami di Ptas. 220 405 000. Con la preoccupazione che il Banco Vitalicio de España portò agli assicuratori, istigandoli col proprio esempio a dedicare ogni sforzo allo scopo di competere, in fatto di preparazione tecnica, con le Compagnie straniere che operavano nella Nazione, l'assicurazione nazionale acquisì una categoria di serietà e di solvibilità dovuta anche allo scrupoloso calcolo e alla ponderata inversione delle riserve (controllati, come tutto ciò che costituisce attività dell'Assicurazione, dalla Direzione Generale d'Industria, Commercio e Assicurazione) e alla esigente selezione dei rischi, che fece nascere nel pubblico assicurabile una fiducia tale da consentire l'attuale fiorentissimo stato dell'Assicurazione Spagnola.

Giova far seguire uno specchietto delle riscossioni totali, dal 1910 in poi, delle 26 compagnie d'assicurazione che operavano nella Spagna, e delle percentuali che rappresentano le riscossioni singolari effettuate dal Banco Vitalicio de España a datare da quello stesso anno.

| Anno | Cifra totale di riscossione delle 26 compagnie di assicurazione che operano in Spagna | Percentuale che la riscossione del Banco Vitalizio di Spagna rappresenta sulla riscossione totale |
|---|---|---|
| 1910 | 23 533 000 | 22,97 |
| 1912 | 24 236 000 | 22,43 |
| 1914 | 24 988 000 | 21,57 |
| 1916 | 26 235 000 | 22,06 |
| 1918 | 30 590 000 | 23,31 |
| 1920 | 37 775 000 | 24,67 |
| 1922 | 42 208 000 | 25,78 |
| 1924 | 46 520 000 | 26,34 |
| 1926 | 52 163 000 | 25,79 |

Nel 1921, il Banco Vitalicio de España volse la propria attività anche al ramo dei trasporti terrestri e marittimi.

L'esito della particolare gestione può essere dedotto dal fatto che, a considerare la competenza delle varie compagnie tanto spagnole come straniere (alcune delle quali operano da più di quarant'anni) il Banco Vitalicio occupa dal 1923, nella produzione annuale, il primo posta tra le 51 compagnie che operano in Ispagna.

Ed ecco le cifre annuali riscosse, a partire dal 1921:

| | | |
|---|---|---|
| 1921 | 846 000 | ptas. |
| 1922 | 992 000 | » |
| 1923 | 1 560 000 | » |
| 1924 | 2 601 000 | » |
| 1925 | 2 749 000 | » |
| 1926 | 3 240 000 | » |



Altro edificio di proprietà del Banco.

L'attuale situazione del Banco Vitalicio è il risultato naturale del suo brillante progresso. E qui diciamo che nel 1926 il Banco riscosse 282 700 000 pesetas in capitale assicurati. Nello stesso esercizio riscosse, per assicurazioni sulla vita, 13 500 000 pesetas (cifra che vale a collocare l'Istituto al primo posto tra tutte le Compagnie spagnuole e straniere della Nazione; e tale supremazia rimonta fino al 1910), e, per assicurazioni sui trasporti, 3 240 000 pesetas.

Il Banco ha pagato nel 1926 ai sui assicurati 10 000 000 di pesetas e, dalla fondazione, 143 000 000.

I suoi fondi di garanzia, costituiti da magnifici immobili, solidi valori ammobiliari e altri beni, ammontavano nel 1926 a 97 000 000 di pesetas.

Il credito conseguito dal Banco Vitalicio de España per la serietà e signorilità con cui effettua le operazioni, e per la solvibilità dimostrata a sufficienza dalle cifre del suo bilancio, valgono ad assegnargli uno dei primi posti dell'assicurazione europea e gli danno diritto al titolo di « gran potenza dell'Assicurazione spagnola » che legittimamente gli si attribuisce.

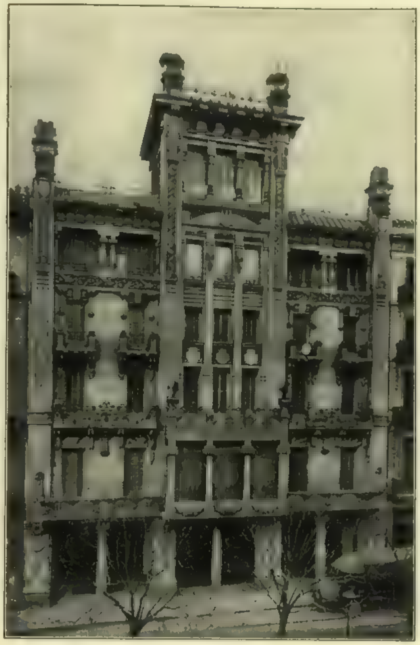



La Sede sociale.



Altro edificio di proprietà del Banco.

# «LA ANONIMA DE ACCIDENTES» E «CAJA DE PREVISIÒN Y SOCORRO»



Sede delle Compagnie.

« La Anonima De Accidentes » di Barcellona, ditta sotto la cui denominazione funziona in Ispagna la succursale della Società milanese « L'Anonima Infortuni », inaugura, in coincidenza con il venticinquesimo anniversario dell'inizio della propria attività, la sua nuova sede nel palazzo sito a Barcellona, Rambla de Cataluña, N. 19-21.

Già nel 1903, ad iniziativa del Direttore del tempo de « L'Anonima Infortuni », il grand'uff. Edgardo Morpurgo, Cavaliere del Lavoro, attuale Presidente di quella Società e delle « Assicurazioni Generali » di Trieste e Venezia, venne costituita la detta Sede spagnola che, mercè le cure assidue e costanti della Direzione Italiana, efficacemente assecondate dall'opera dei bravi tecnici specializzati ad essa preposti, assurse a grande importanza come risulta dimostrato da quanto si dirà in appresso.

Dalla completa fusione di intenti e di opere fra il personale delle due nazionalità che fraternamente collabora in questa impresa si è ottenuta una prova quanto mai incoraggiante di ciò che possono raggiungere tali comuni iniziative fra italiani e spagnuoli, alla cui base stanno la singolare affinità delle origini e delle tradizioni, e la facile comprensione delle reciproche costumanze che consentono un perfetto adattamento ed una integrazione delle diverse attitudini così armonica e completa da offrire come risultanza un insieme della massima efficacia.

« La Anonima De Accidentes » opera da parecchi anni in rapporti di cordiale collaborazione con la « Caja De Previsión y Socorro » che è la prima e la più antica Società spagnuola di assicurazioni infortuni. Questa Società coltiva principalmente le assicurazioni contro gli infortuni del lavoro e quelle della responsabilità civile, mentre « La Anonima de Accidentes » si dedica in modo particolare alle altre specialità del ramo infortuni. I due Istituti hanno in comune taluni servizi tecnici e gran parte della rete di Agenzie. L'organizzazione conta fra Agenzie principali e Rappresentanze sparse in tutta la Penisola Iberica 140 uffici, ai quali fanno capo numerosissime sotto-Agenzie. L'importante servizio di assistenza medico-farmaceutica è fornito da migliaia di professionisti, e nei centri di maggior traffico industriale quali Madrid, Barcellona, Sabadell, Mataró, Badalona, Bilbao, Palma de Mallorca e Zaragoza; esso viene prestato a mezzo di ambulatori propri con guardie mediche permanenti, provviste del più completo strumentario a scopo diagnostico e curativo.

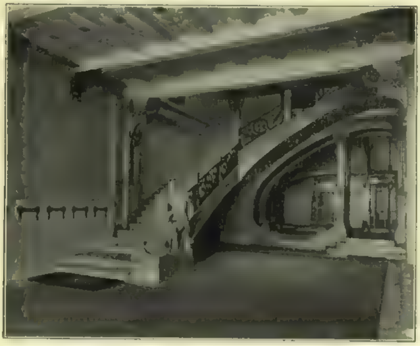
Una breve esposizione numerica, meglio di qualsiasi notizia o commento, rende chiara la nozione del valore intrinseco e della progressiva potenzialità della predetta organizzazione, risultanti dalle seguenti cifre del movimento quinquennale dei premi:

| | | |
|---|---|---|
| Anno 1903 | inizio delle operazioni | |
| » 1908 | pesetas | 905 514,23 |
| » 1913 | » | 1 385 063,72 |
| » 1918 | » | 2 252 925,94 |
| » 1923 | » | 5 641 687,98 |
| » 1926 | » | 7 312 991,97 |

Il Consiglio di Vigilanza per la Spagna de « La Anonima de Accidentes » è presieduto dall'Ecc.mo signor José Maria de Delás, direttore de la Catalana de Incendios e de la Prevision Nacional, consigliere del « Banco Vitalicio de España », consigliere della Ispezione Mercantile e di Assicurazioni presso il Ministero del Lavoro, Commercio e Industria.

Il Consiglio Direttivo della « Caja de Prevision y Socorro » è presieduto dall'Ecc.mo signor Alberto Rusiñol y Prats, ex senatore, presidente del club « Equestre » e della Società Economica degli Amici del Paese.

Nel momento in cui, più che mai, gli avvicinamenti fra Italia e Spagna si intensificano per la saggia opera dei rispettivi Governi e le manifestazioni di simpatia si susseguono dalle più elevate sfere della vita politica a quelle della vita ordinaria e degli affari, mentre le due Nazioni appaiono attratte verso più intime intese per la maggiore grandezza dei loro popoli, è molto confortante constatare una volta di più che i fattori più efficaci di quella preparazione sentimentale ed economica dalla quale non va disgiunta la attuazione dei grandi piani di sviluppo politico e commerciale, hanno precisamente la loro origine in questa rete di rapporti fra persone ed enti dei due Paesi, che fioriscono sul fertile terreno del lavoro comune e della reciproca conoscenza.



Scalone d'accesso alla Direzione.



Entrata agli uffici.

# L'ORGANIZZAZIONE DELLA NAVIGAZIONE GENERALE IN ISPAGNA




Sede di Barcellona della Società «Italia-America».



Barcellona: «Italia-America». - Ufficio passeggeri di cabina.

«L'Italia-America», Società di Imprese Marittime, è rappresentante generale in Ispagna della Navigazione Generale Italiana, della Società Italiana di Servizi Marittimi, del Lloyd Triestino e della Società Anonima di Navigazione Aerea, inoltre concessionaria per la Spagna della Compagnia Italiana per il Turismo e delle Ferrovie Italiane dello Stato. La sede di Barcellona in Rambla Santa Monica 1 e 3, centro per eccellenza del traffico marittimo e del commercio di Barcellona, occupa il pianterreno ed il primo piano di un grandioso edificio. Nel pianterreno sono distribuiti l'Ufficio Passeggeri di Cabina che occupa vasti locali decorati ed ammobiliati lussuosamente e con squisita eleganza; l'Ufficio anzidetto è in comunicazione coll'Ufficio Viaggi e Turismo della «C. I. T.» e finalmente contigui a questo, ma con ingresso indipendente, trovansi gli Uffici di terza classe e merci. Nel primo piano la Direzione, la Segreteria, l'Ufficio di Contabilità occupano luminosi e vasti locali. La Sede di Barcellona ha alle sue dipendenze la Succursale di Madrid situata in Calle Alcalà 47, la grande arteria della Capitale, nonché 27 Agenzie, fra le quali ricordiamo quelle di Alicante, Almeria, Bilbao, Cadice, La Coruna, Gijon, Huelva, Malaga, Lerida, Logrono, Pamplona, Palamos, San Feliu, Santander, San Sebastian, Sevilla, Tarragona, Valencia, Vigo Zaragosa, nella penisola; quelle di Palma di Mallorca e Mahon nelle Balenari; quelle di Santa Cruz di Tenerife e di Las Palmas nelle Canarie, e nei possedimenti spagnoli del Nord-Africa le Agenzie di Ceuta e di Melilla. Notevole è il contingente di passeggeri di classe e di terza che la Società «Italia-America» dà alle linee del Sud America e del Centro America gestite dalla Navigazione Generale Italiana perché il pubblico spagnuolo conosce e ammira i nuovi e lussuosi piroscafi in servizio sulle anzidette linee. Il movimento merci della Spagna è pure molto importante essendosi saputa accaparrare la N. G. I. per la sua perfetta organizzazione commerciale e per la regolarità dei suoi servizî le più importanti Ditte esportatrici della Spagna. Anche le linee per l'Egitto e per la Palestina della Società Italiana di Servizî Marittimi sono adesso utilizzate dal pubblico spagnolo che prima si serviva soltanto dei piroscafi francesi. Frequentemente numerose comitive si recano in Palestina ed in Egitto coi piroscafi della Sitmar, ed al loro ritorno in Ispagna non hanno che parole di elogio per il trattamento avuto a bordo dei lussuosi e veloci vapori dell'anzidetta Compagnia. «L'Italia-America» deve perciò considerarsi meritevole di ogni elogio per l'incremento dato ai traffici marittimi gestiti dalle suddette Compagnie italiane, mentre ha saputo anche svolgere per mezzo dei suoi Uffici Viaggi e Turismo un'importante opera di propaganda dell'Italia in Ispagna, di guisa che il nostro Paese è ora conosciuto ed apprezzato anche nei più remoti angoli della Penisola Iberica, grazie all'opera veramente benemerita della organizzazione della N. G. I.




Succursale di Madrid.



Stazione marittima di Barcellona.

# COMPAGNIA TRANSATLANTICA SPAGNOLA



Piroscafi *Regina Vittoria Eugenia* e *Infante Isabella di Borbone*. - Particolare della hall centrale.



Piroscafo *Alfonso XIII*. - Particolare del giardino d'inverno.

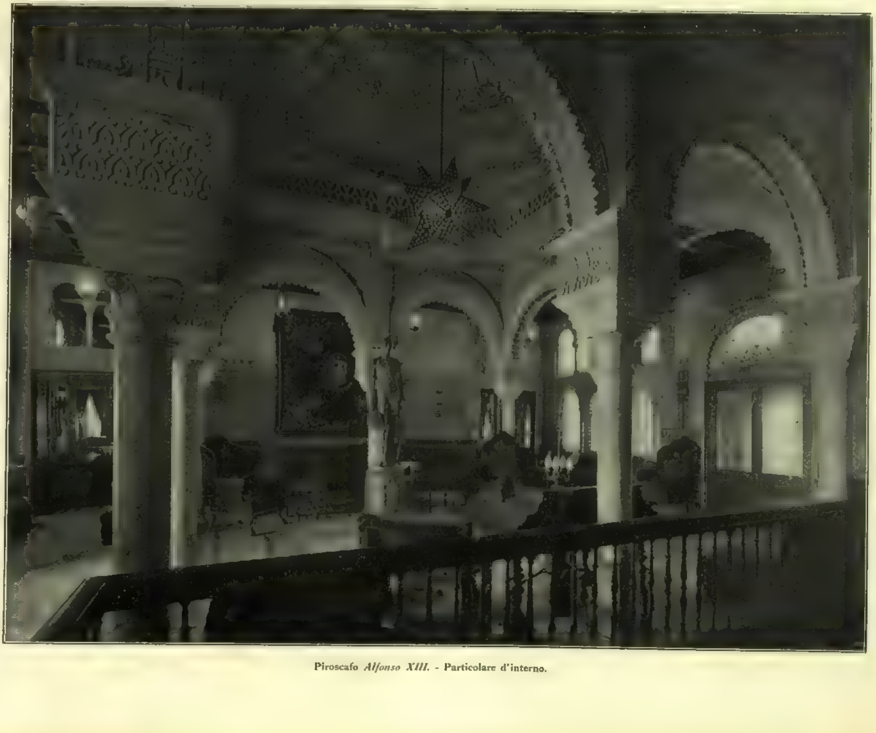
La Compagnia Transatlantica Spagnola, fondata nel 1881, è la continuatrice della Casa di Navigazione A. Lopez e Compagnia, che fin dal 1854 si dedicava all'esercizio dei piroscafi per le linee regolari tra la Spagna e le Antille.

L'attività della Compagnia comprende i servizi di comunicazione marittima dello Stato; e i suoi vapori compiono le linee regolari tra la Spagna e l'America del Nord, del centro e del Sud, la costa est dell'Africa e l'Estremo Oriente. Esercisce inoltre alcuni servizi speciali di turismo.

Il patrimonio di questa forte organizzazione spagnola è veramente importante, comprendendo la proprietà di 19 piroscafi già in servizio e di altri prossimi al varo, che stazzano 9500 tonnellate e saranno adibiti alle linee d'America.

Degno di nota ci pare il fatto che il capitale della Compagnia Transatlantica sia esclusivamente spagnolo.

Perciò che ci risulta non possiamo che credere fermamente nella prosperità sempre crescente di questa Compagnia Spagnola di navigazione, la quale, se vanta le tradizioni onorevoli della « A. Lopez », vanta anche dirigenti consci del proprio mandato e intenti a sviluppare sempre più il prestigio marittimo della Spagna.



Piroscafo *Alfonso XIII*. - Particolare d'interno.

# COMPAGNIA GENERALE DI ASFALTI E CEMENTO «ASLAND»



La Fabbrica in Villalunga de la Sagra.

Fondato il 15 luglio 1908 con un capitale di 2 500 000 pesetas, questo potente organismo industriale volse la prima attività alla produzione del cemento portland artificiale; produzione ottenuta coi più moderni sistemi nord-americani. L'industria di tal cemento allora poco conosciuto in Europa, non tardò a conseguire un notevole insperato sviluppo negli Stati Uniti d'America. Conscio di ciò e fiducioso nell'avvenire del nuovo prodotto, Don Eusebio Güell Bacigalupi fondò insieme ad alcuni altri la nuova Compagnia, di cui la prima fabbrica sorse in Castellar d'en Huch, località ricca di cantieri d'argilla e di calce, e di miniere di carbone, e anche fornita d'un salto d'acqua per 2490 cavalli di forza. In base a tali elementi, sorse, dunque la prima fabbrica nella quale furono adottati i forni rotatori e gl'impianti più moderni conosciuti in quel tempo. E fin dagli inizi la vita di tale organismo non mancò di notevole progresso.

Nel periodo di 25 anni, la Società ha potuto triplicare la fabbrica primitiva impiantando uno stabilimento a Moncada di capacità doppia di quella di Castellar, un altro e per breve tempo a Dos Aguas (Valencia) pel servizio d'una importante impresa privata. Recentemente poi ha impiantato un terzo stabilimento a Villaluenga (Toledo) destinata a superare la produzione dei precedenti.

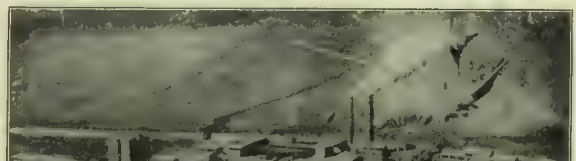


La Fabbrica in Pobla de Lillet.

In virtù dei costanti aumenti, la capacità produtttiva della Compagnia oltrepassa le mille tonnellate giornaliere di cemento portland, considerato il migliore sul mercato spagnolo e sempre preferito sui mercati d'esportazione. Come conseguenza del suo riconosciuto valore, la Compagnia Asland ha ottenuto dalla Società « Soliditit Espagnola » la concessione esclusiva per la fabbricazione del cemento « Soliditit » che la Società deve impiegare nella penisola Iberica. La Compagnia inoltre continua a possedere, in aspettativa, vasti giacimenti di marne bituminose che si estendono per 90 chilometri e i giacimenti di carbone del Catllaràs.

Per il servizio pubblico e specialmente per quello della fabbrica di Cassellar d'en Huch, la Compagnia Asland ottenne la concessione dallo Stato della ferrovia secondaria di Guardiola a Castellar d'en Huch, senza sovvenzione né garanzia d'interesse. A Guardiola la Compagnia è raccordata con la Compagnia Generale delle Ferrovie Catalane, e dalla Stazione di Castellar d'en Huch comincia la linea industriale ad uso della fabbrica.

A considerare semplicemente lo sviluppo delle Ferrovie della Spagna si comprende l'importanza di una nuova linea che, mettendo in comunicazione le linee di M. C. P. con quelle di Badajoz, Andalusia, Valenza, e conca di M. Z. A. verrà a decongestionare quelle che circondano Madrid e le stesse stazioni di Atocha, Delicias, evitando così l'inconveniente di dover sospendere periodicamente la registrazione della merce in viaggio per quelle destinazioni, con evidente intralcio di tutto il servizio ferroviario. Oltre che al trasporto di viaggiatori e di merci, questa ferrovia sarà adibita al servizio della nuova fabbrica che la Compagnia « Asland » ha costruito a Villaluenga. È da notare che, nel progettar la costruzione della ferrovia, la Compagnia decideva con giusto criterio che essa fosse di ampiezza comune alle ferrovie della Spagna con carri di 45 chili al metro, locomotive da 60 tonnellate, vagoni da merce e carrozze per viaggiatori, dei più moderni e dotati dei maggiori perfezionamenti, la qual cosa consentirà di far fronte a ogni esigenza con la massima sicurezza ed economia. Tale ferrovia fu recentemente inaugurata al servizio pubblico.

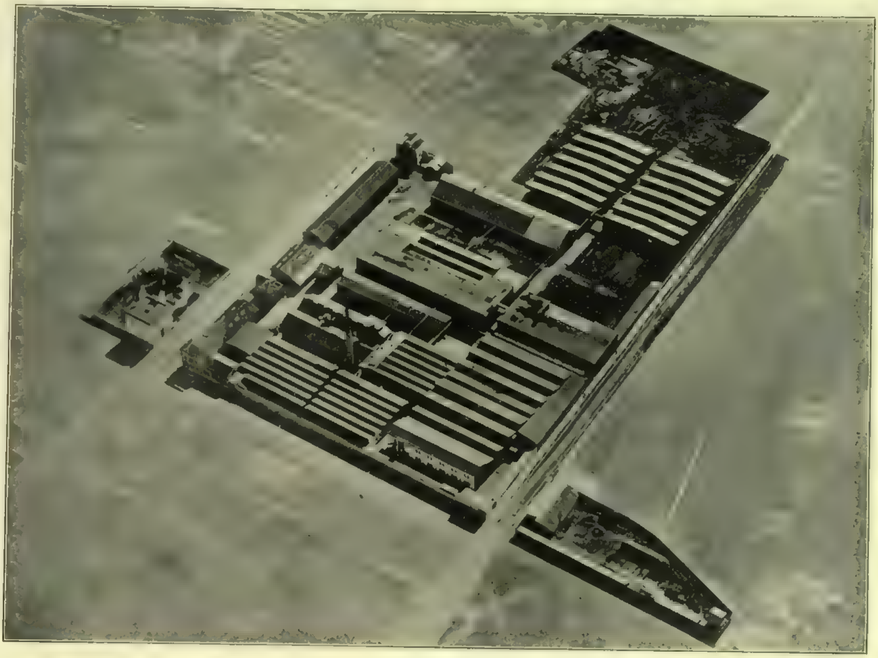


La Fabbrica in Moncada.

La linea Villaluenga-Villasecca che ha uno sviluppo di 13 chilometri e riduce a 110 la distanza tra le linee dell'ovest, est e sud-ovest di Madrid, conta quattro stazioni: quella di Villaluenga (coincide con la Villaluenga-Asland per il servizio pubblico e ha un passaggio industriale per la fabbrica di cemento portland) quella di Villasecca-Pueblo e da ultimo quella di Villasecca che coincide con M. Z. A. nella linea da Madrid a Ciudad Real.

In conseguenza di quanto abbiamo fin ora accennato, il cemento portland artificiale, marca Asland, occupa il primo posto sul mercato spagnolo ed è il più ricercato presso i mercati di esportazione. Numerose sono le opere di grande importanza nelle quali fu impiegato il cemento Asland e tra tutte noi ci limitiamo a citare: il canale di Aragona e Catalagna, Pantanos de Buseo, Riudecañas, Antequera, Foix, Santa Maria de Belsuè, Cava Foradada, Pena, Gallipuén, Moneva, irrigamento dell'Alto Aragon, del Guadalquivir, dell'Ebro, Porto di Barcellona, Alicante, Valenza, Sagunto, Cadice, ecc.

# LE INIZIATIVE PIRELLI IN SPAGNA

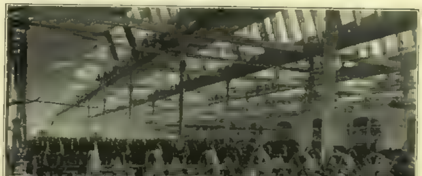


La fabbrica Pirelli di Villanueva (Barcellona) veduta dalla carlinga.

Venticinque anni or sono, veniva inaugurata a Villanueva y Geltrù, ridente cittadina sul litorale mediterraneo a 50 km. a sud di Barcellona, una modesta fabbrica che portava un nome fatidico come una bandiera: Pirelli. Era un giovane virgulto che dal ceppo già trentennale della Pirelli italiana veniva trapiantato in terra spagnola circondato dalla sicura fede dei capi, che fondavano le loro speranze soprattutto sull'intuito delle possibilità che l'avvenire avrebbe creato.

Ed invero l'industria spagnola era allora ancora nell'infanzia, ad eccezione delle manifatture tessili che in Catalogna, alternando anni di prosperità a periodi di magra, sostenevano una tradizione più che secolare. Ma la materia, sebbene grezza, esisteva e di qualità eccellente; occorrevano coraggio e tenacia e lungimiranza per chi si lanciava allora in imprese industriali, ma i frutti non potevano mancare date le condizioni di ambiente, che solo per uno stolto pregiudizio si poterono per tanto tempo ritenere sfavorevoli in Ispagna: materie prime abbondanti e ottime, manodopera laboriosa, leale e fedele, popolazioni pronte a considerare con simpatia, senza diffidenze e rancori anzi con fiducia e riconoscenza, l'impiantarsi di industrie nuove, coscienza industriale latente, ma pronta a rivelarsi nei periodi (e ve ne furono) di lotta e di difficoltà.

Il virgulto non tardò a prosperare, a mettere radici profonde, a trasformarsi in albero dritto e rigoglioso. Oggi vi sono tre potenti società anonime spagnole che come un simbolo portano il nome di Pirelli, un nome che ricorda ad esse da chi originarono e da chi venne loro il primo impulso, e al vecchio ceppo italiano



Pirelli-Villanueva. - Una sala di lavorazione.



Macchine per cavi telefonici.



La visita di S. M. il Re d'Italia alla Fabbrica di Villanueva (giugno 1924).



La visita di S. M. il Re di Spagna alla Fabbrica di Manresa (17 ottobre 1926).

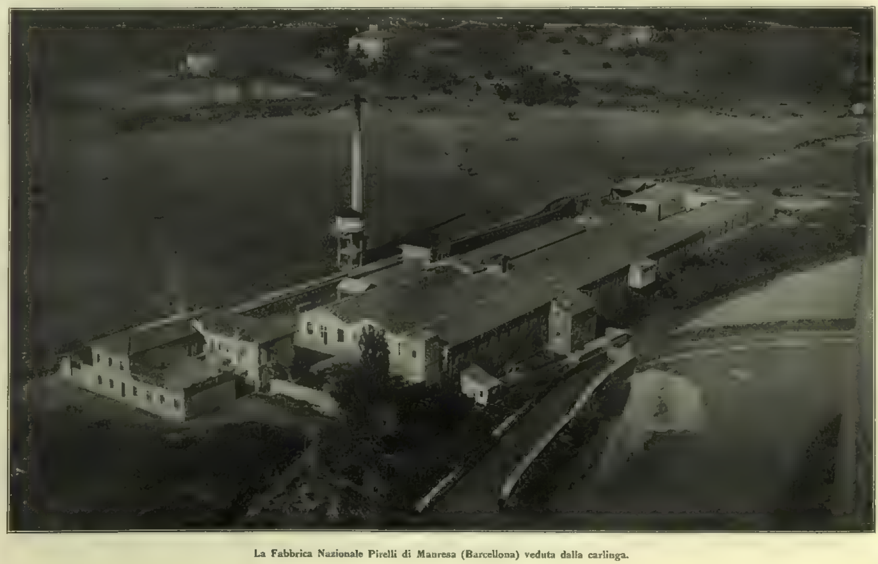
esse rivolgono la riconoscenza commossa che un figlio ormai adulto, il quale si sia conquistato col tenace sforzo e coll'intelligente lavoro una invidiabile posizione, deve al padre che gli insegnò i rudimenti dell'arte e gli temprò il carattere per le lotte e le vittorie.

Oggi l'organizzazione Pirelli è vanto nazionale dell'industria spagnola, della cui struttura essa forma parte integrante e nella cui compagine occupa una posizione morale ed economica invidiatissima, che nel rinnovato fervore economico ed industriale della Spagna, le dà, oltre a motivi di legittimo orgoglio, anche una formidabile responsabilità.

Esaminiamone succintamente la costituzione attuale. Anzitutto le due Società di produzione: una, la *Productos Pirelli, S. A.* (la più importonte) ha ereditato la fabbrica di Villanueva e, con i suoi 3 milioni di pesetas di capitale, i 1200 operai, i 30 mila mq. di superficie edificata, domina oggi nettamente il mercato spagnolo nel ramo dei conduttori e dei cavi elettrici, nella cui produzione occupa anche mondialmente uno dei primi posti per efficenza e perfezione di tecnica. Ritorneremo brevemente a dar cenno di questa eccellente fabbricazione che permette alla Spagna di fare a meno del prodotto straniero in uno dei campi più delicati dell'industria elettrotecnica. A Villanueva la Productos Pirelli fabbrica anche ottimamente ogni specie di articoli vari di gomma, e gli anelli pieni e semipneumatici per ruote di autoveicoli pesanti.

L'altra Società di produzione, la *Nacional Pirelli, S. A.*, si costituì 3 anni or sono, rilevando in quel di Manresa (industriosissima cittadina catalana, a circa 60 km. da Barcellona, poco oltre le ripide e selvaggie pendici del wagneriano Montserrat) una fabbrica di pneumatici, che era stata fino allora diretta da un gruppo di coraggiosi, i quali avevano voluto dotare la Spagna di un'industria nuova, difficile, ma di grandi possibilità, dato il notevole sviluppo automobilistico del Paese. Per circostanze avverse il tentativo non riuscì felicemente. Una fabbrica relativamente piccola e isolata non poteva sopportare da sola l'enorme peso delle ricerche, degli studi, dei perfezionamenti, non poteva rifare per conto proprio le costose esperienze i cui risultati erano ormai acquisiti alla tecnica delle altre fabbriche con le quali doveva lottare. Con l'appoggio della Pirelli italiana che le ha dato il suo contributo tecnico e le ha ceduto l'uso dei suoi brevetti per la Spagna, oggi la Nacional Pirelli (anch'essa con un capitale di 3 milioni di pesetas) dotata del più moderno macchinario, ha una produzione perfettamente a punto e vende a profusione in tutta la Spagna gli pneumatici da essa prodotti, sostenendo vantaggiosamente la concorrenza delle più conosciute marche europee e americane. Bisogna riconoscere che il suo cómpito è stato facilitato dalla simpatia colla quale il pubblico spagnolo (resosi conto dell'importanza che aveva l'emancipazione dall'estero anche in questo ramo) ha accolto il prodotto nazionale, seguendo del resto l'esempio degli enti statali e militari che non hanno esitato a concedere le proprie forniture di gomme alla giovane industria.

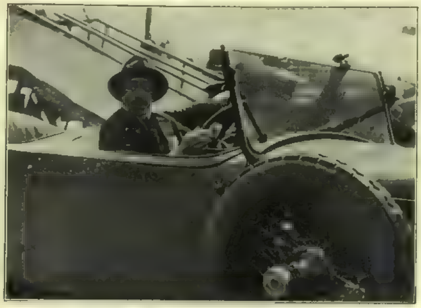
Produrre bene è condizione necessaria per vendere bene, ma non è condizione sufficiente. Occorre che l'eccellenza del prodotto sia accompagnata da un'organizzazione commerciale efficiente che



La Fabbrica Nazionale Pirelli di Manresa (Barcellona) veduta dalla carlinga.



Il Re di Spagna esamina la macchina taglia tele.



La vettura di Alfonso XIII è montata su pneumatici Pirelli.

con i mezzi più acconci ne assicuri l'esito. Alla vendita di tutti i prodotti Pirelli provvede la *Comercial Pirelli* (Società Anonima con 5 milioni di pesetas di capitale) per mezzo della sua Sede di Barcellona, e delle sue quattro Filiali di Madrid, di Bilbao, di La Coruña e di Siviglia. Ad esse fanno capo gli esclusivisti, i depositari, i grossisti e tutta la svariatissima clientela diretta, grande e piccola, che può essere rappresentata sia dalla potente Società di distribuzione di energia elettrica che deve istallare chilometri di cavo sotterraneo a tensioni di 25 000 e 50 000 volts ed oltre, sia da una grande impresa d'autopubbliche o da una semplice rimessa di automobili, sia dal merciaio, dal farmacista o dall'agricoltore, compratori dei più modesti ma non meno necessari articoli vari di gomma per usi clinici o per usi industriali.





Bobine di cavi telefonici per la Compagnia Spagnola dei Telefoni.

*Produrre* bene, *vendere* bene, abbiamo detto: ma nelle grandi industrie tutti gli elementi devono essere oggetto della più meticolosa cura per raggiungere quell'efficienza completa che è la caratteristica delle imprese veramente moderne. Per produrre bene e vendere bene occorre *comprare* bene. Pirelli ha provveduto con sagacia e abilità a mettere anche l'importante servizio degli acquisti all'altezza degli altri, specialmente per quanto riguarda la materia prima essenziale nell'industria dei cavi e dei conduttori: il rame.

Nessuno ignora che la Spagna è ricca di metalli, ma forse molti ignorano che essa possiede importanti Società per l'estrazione e la trasformazione dei metalli ai fini industriali. Fra esse si distacca grandiosamente la *Sociedad Española de Construcciones Electro Mecánicas* (S.E.C.E.M.) di Córdova, con 25 milioni di pesetas di capitale, la quale possiede un potente e moderno stabilimento dove, partendo direttamente dal minerale, si elaborano il rame e le sue leghe in tutte le forme in cui sono richiesti dall'industria: lingotti, barre, piattine, fili, placche, tubi, ecc. La Ditta Pirelli, onde assicurarsi il rifornimento del rame elettrolitico di caratteristiche tecniche costanti e alle migliori condizioni di prezzo, non ha esitato a prendere una partecipazione nel capitale della S.E.C.E.M. Le buone relazioni e la mutua stima esistenti fra le due Società hanno fatto pensare alla S.E.C.E.M. che poteva essere conveniente utilizzare l'organizzazione commerciale Pirelli per la vendita dei suoi prodotti, ed ecco come, di pieno accordo e in comproprietà, le due Ditte hanno fondato ai primi dell'anno in corso la Società *Comercial de Cobre y Metales* (col capitale di un milione di pesetas e ufficio centrale a Barcellona nell'edificio Pirelli) la quale ha l'esclusiva di vendita per la Spagna dei metalli prodotti dalla fabbrica di Córdova.

Per quanto si tratti di cosa recentissima il nuovo organismo s'è già affermato in modo brillante giacché nel volger di pochi



Salone d'ingresso alla Sede di Barcellona.



La Segreteria.



Sezione di cavo telefonico a 1200 paia di conduttori.



Il gigante e il nano, tra cui sono comprese 60 misure differenti di pneumatici.

mesi ha stretto un complesso di affari tale che permette di trarre i migliori auspicî per l'avvenire.

Con questa brevissima rassegna non intendiamo dare ai lettori dell'Illustrazione Italiana se non un'idea generale della organizzazione Pirelli. Di proposito ci siamo attenuti ad una sommaria esposizione perché troppo lungo sarebbe il discorso ove volessimo diffonderci sulla posizione morale del gruppo Pirelli, sui complessi rapporti che lo legano ai varî fattori dell'economia spagnola, sui suoi più clamorosi successi industriali.

Se la modestia dei capi ce lo permettesse, allineeremmo su questo foglio alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia, della politica, dell'esercito, del fòro di Spagna, come quelli di personalità che hanno legami di interessamento personale colle Società Pirelli.

Quanto ai successi ci sia lecito ricordarne due fra i più significativi. Nel 1914 uscì dalla fabbrica di Villanueva il primo cavo sotterraneo per 50 000 volts di tensione che sia stato installato nel mondo (oggi Pirelli può fabbricare cavi sotterranei anche per 130 000 volts); ed anche prodotto da Villanueva per la Spagna è il primo cavo telefonico sotterraneo a 1200 paia di conduttori, il più grande che si sia fabbricato nel mondo, che da oltre due anni viene installato dalla compagnia dei telefoni nei più importanti centri urbani di Spagna.

I successi e l'espansione di un così notevole complesso industriale e commerciale, non potevano certo passare inosservati. Chi si reca oggi in Ispagna, specialmente in viaggio di affari, si accorge immediatamente di quale credito, di quale rispetto sia circondato il nome di Pirelli. Qual meraviglia che dei Sovrani abbiano voluto cogliere l'occasione che si presentava di visitarne gli stabilimenti, onde rendersi conto personalmente dei suoi metodi e della sua tecnica a dare al medesimo tempo un segno del loro benevolo apprezzamento?

Ci sia permesso di accennare ai due memorabili eventi. In una radiosa mattinata del giugno 1924, il giorno 13, S. M. il Re d'Italia, accompagnato da S. A. R. il Principe Umberto e da alti personaggi civili e militari, si recò a Villanueva dove fu accolto entusiasticamente dalla popolazione, acclamato dalle maestranze, ossequiato dai gerenti e dalla direzione della fabbrica. L'augusto visitatore percorse minutamente tutti i reparti di lavorazione dimostrando, oltre al vivo interesse suscitato dalle modernissime macchine e dagli originali procedimenti, un vivo compiacimento per i visibili frutti portati dal seme gettato tanti anni prima da mani italiane e coltivato e sviluppato dal lavoro spagnolo.

Poco più di un anno fa, il 17 ottobre 1926, S. M. il Re Alfonso XIII, trovandosi a Barcellona, volle recarsi a visitare la fabbrica di Manresa, dalla quale uscivano ed escono tuttora gli pneumatici destinati alla sua automobile, e tutti sanno che egli, appassionato sportman e meraviglioso guidatore, compie spesso veri records di velocità e di regolarità. Nella visita, ampia e dettagliata, fu accompagnato dal Presidente del Consiglio generale Primo De Rivera e dalle autorità barcellonesi. Il Re dimostrò non solo di comprendere il grado di progresso rappresentato dalla lavorazione completamente meccanica, ma anche di conoscere le speciali difficoltà inerenti all'industria del pneumatico e di apprezzare le soluzioni geniali date ad esse.

La via percorsa in questi 25 anni è stata dunque per l'industria Pirelli la via dello sforzo, della lotta e del progresso, mai dell'insuccesso. Onore a chi ha diretto, organizzato, a chi ha dato l'esempio con entusiasmo mai venuto meno, ma onore anche alle masse operaie che hanno corrisposto con meravigliosa fedeltà e hanno sentito l'orgoglio di far parte di un'industria che contribuisce ad accrescere il prestigio del loro Paese. L'11 settembre u. s., celebrandosi il giubileo della fabbrica di Villanueva, 40 operai ed impiegati ricevettero la medaglia d'oro commemorativa, appositamente coniata, che premiava i loro 25 anni di ininterrotto lavoro; ai 100 che contavano 20 anni di servizio fu data la medaglia d'argento, e di bronzo ai 400 che da oltre 10 anni lavorano nella Ditta.

Nel chiudere questa rassegna, vorremmo, o lettore, per il giorno in cui (e non dubitiamo sia prossimo) tu ti recassi a visitare la Spagna, darti un amichevole avvertimento: se cercherai durante il tuo viaggio unicamente il colore locale, i costumi strani e violenti, le caratteristiche originali tramandate da una tradizione spesso fallace, proverai una forte delusione; ma se tu, intelligente figlio dei tuoi tempi, vorrai renderti conto di quale rinnovamento, di quale fervore, di quale sana modernità sia pervasa la Spagna d'oggi, proverai sorpresa, stupore e forse gradita emozione, e troverai un motivo di vivissimo interesse nell'originale contrasto tra alcune curiose sopravvivenze di un'epoca lontana e la evoluzione di certe industrie, che, come Pirelli, nulla hanno da invidiare a quelle esistenti nei più progrediti paesi industriali.



L'artistica medaglia commemorativa coniata per la celebrazione (13-9-1921) del 25° anniversario della fondazione dell'Industria Pirelli.

# BIANCHINI INGEGNERI SOCIETÀ ANONIMA



La fabbrica di Barcellona.

Questo poderoso organismo industriale i cui brevetti costituiscono veramente un portato della moderna scienza, fu fondato nel 1908 sotto la ragione sociale di « A. Bianchini e Compagnia, Ingegneri Società in accomandita ». Ma questa denominazione fu sostituita nel 1913 dall'attuale « A. Bianchini Ingegneri, Società Anonima » a rogito notaio Antonio Par.

Erano componenti del Consiglio d'Amministrazione i sigg. Armando Bianchini Cavallari, presidente; Pietro Maccaferri, Gaetano Maccaferri, Luciano Toso, Alfredo Ramoneda, consiglieri; quest'ultimo occupava anche la carica di direttore gerente.

Nel 1914 fu costruita la fabbrica di Barcellona, nel quartiere denominato Popolo Nuovo, che copre una superficie di 4400 metri quadrati. Degna di nota ci pare la grande trafileria adibita a fornire il filo di ferro ai vari reparti di lavorazione e particolarmente quello dei gabbioni metallici per la difesa fluviale, nella produzione dei quali la S. A. Bianchini è specializzata.

A giudizio di tecnici eminenti, estranei alla Società, la trafileria dianzi citata, pur non essendo una delle più importanti, è senza dubbio una delle migliori e più moderne di Spagna, sopratutto per ciò che riguarda la galvanizzazione e la ricottura del filo di ferro.

In seguito al decesso dei sigg. Luciano Toso Alfredo Ramoneda, e Armando Bianchini Cavallari, l'attuale Consiglio d'Amministrazione della Società Anonima Bianchini, risulta formato dei sigg. Pietro Maccaferri, presidente; Gaetano Maccaferri, vice presidente; Nazareno Bianchini Cavallari, consigliere e direttore-gerente; Roger Guirand, segretario e rappresentante dei seguenti azionisti, signore: Consuelo, Andrea, Giulia, Margherita Ramoneda e signor Alfredo Ramoneda Achon, che sono tutti successori del signor Alfredo Ramoneda Holder.

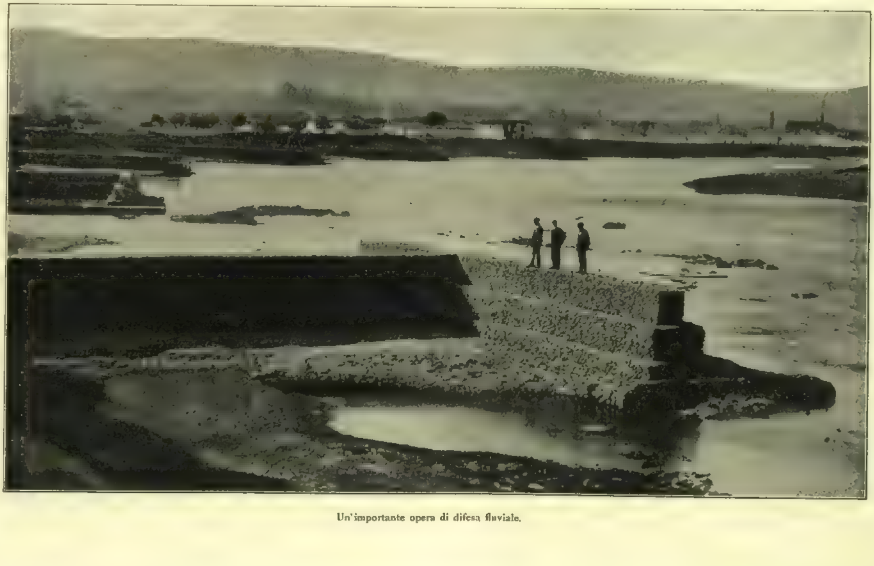
La Ditta è provveditrice alle opere pubbliche, alle divisioni idrauliche, divisioni idrologico-forestali, direzione delle opere portuali, fluviali e lacustri, tutte dipendenti dallo Stato; ed è anche provveditrice a tutte le compagnie ferroviarie di Spagna.

Teniamo qui a notare che i sistemi brevettati per difese fluviali nei quali la Ditta è specializzata, hanno consentito la costruzione di opere veramente colossali e della massima importanza nazionale.

Nel 1920, in conseguenza del notevole sviluppo assunto dall'Azienda, la Società decise di aprire nella città di Siguenza (Provincia di Guadalajara) una fabbrica ausiliaria, e a tale scopo prese in affitto per dieci anni un grande edificio detto « ospizio ».

Fornita di personale specializzato, la Società dispone di macchinario adeguato a una produzione massima, di modo che i prezzi ne risultino quanto mai modici. La sola produzione della trafileria s'aggira sui 15 000 chilogrammi giornalieri di filo ferro.

L'organizzazione tecnica e amministrativa della Società Bianchini ci offre motivo a confidare nei suoi ulteriori progressi, per la grandezza della Nazione Spagnola.



Un'importante opera di difesa fluviale.

# CINZANO VERMOUTH VINI S. A. - BARCELLONA




Veduta esterna della fabbrica di Barcellona.

Quando un'industria riesce a modificare, in paese straniero, una consuetudine, ottenendo l'introduzione e il consumo d'un prodotto non conosciuto e non usato prima della penetrazione, si può affermare che quella industria abbia conseguito una delle maggiori vittorie, e che quel prodotto possegga intrinsiche virtù degne della fama acquisita.

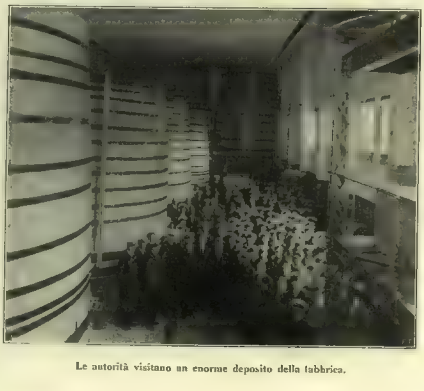
Agli italiani non è qui a dire del vermouth Cinzano italiano. Sarebbe come parlare del marsala ai siciliani. Giova adunque far menzione di ciò che è la forte propaggine della Casa torinese in terra di Spagna.

La Casa Cinzano si è stabilita in Spagna (Barcellona) da una trentina d'anni, come filiazione della ditta Francesco Cinzano di Torino. Fin da allora l'altezza dei diritti doganali spagnuoli rendeva proibitiva l'importazione del vermouth proveniente dall'Italia: oggi, col regime del trattato di commercio, la tariffa spagnuola grava il vermouth proveniente dall'Italia con tre pesetas oro al litro, un valore cioè più che doppio del prezzo medio di vendita del vermouth sul mercato. Al tempo in cui il Cinzano ed un altro vermouth italiano apparvero in Ispagna, non esisteva, in questo Paese, l'uso di quel tipo d'aperitivo. Una campagna paziente e costante di penetrazione, aiutata da un'intensa propaganda, riuscì in breve volger d'anni ad imporre quell'abitudine, tanto che la Spagna è diventata uno dei mercati di maggior consumo del vermouth. Coll'estendersi del consumo si è formata un'industria locale del vermouth con centinaia di fabbriche, molte delle quali adottano pel loro prodotto nomi italiani per facilitarne l'introduzione nel mercato, dato che il vermouth viene considerato una creazione genuina italiana. Il mercato continua però ad essere dominato dalle due Case italiane, i cui prodotti costituiscono i due soli e veri vermouth di marca, e fra essi il Cinzano detiene indiscutibilmente il primato.

Dapprincipio la Cinzano spagnuola funzionò, ripetiamo, come filiale della Casa di Torino. Era cioè diretta ed amministrata da Torino, avendo sul posto un procuratore che curava l'organizzazione commerciale sotto le direttiva di Torino, mentre a Torino era esclusivamente affidata la parte tecnica. Organo di produzione era allora una modesta fabbrica in Calle Wadi Gras, successivamente trasferita — ed ampliata — in Calle Lepanto. Gli affari andarono via via sviluppandosi, sebbene non con la voluta progressione, a causa della difficoltà di dirigere da Torino un'azienda così importante. Fu per ciò, ma specialmente per ragioni fiscali, che dal 1° gennaio 1923 la filiale di Barcellona venne trasformata in Società Anonima Spagnola con capitale di 1 500 000 pesetas interamente italiano, essendo anche italiani il presidente e i membri del consiglio di amministrazione, meno uno, spagnuolo, al quale in un primo tempo fu affidata la direzione dell'azienda. Ma dopo due



Per l'inaugurazione della fabbrica il comm. Rapelli legge un discorso agl'intervenuti



Le autorità visitano un enorme deposito della fabbrica.

anni, essendosi constatata la convenienza di affidar la direzione ad un connazionale, lo spagnolo venne sostituito da un italiano. Da allora, affidata al nuovo Direttore anche la direzione tecnica, e concessagli la maggior autonomia, gli affari presero un nuovo energico impulso. Si rese urgente l'abbandono della fabbrica di Calle Lepanto, divenuta troppo piccola, e si istallò una nuova fabbrica, di 4000 mq. in Calle Provenza 686, in locale di proprietà; fu triplicata la capacità dei vasi vinari, rinnovato il macchinario e perfezionata in ogni particolare l'organizzazione tecnica di pari passo con quella commerciale.

Lo sviluppo degli affari rese ben presto necessario un primo aumento di capitale, da 1 500 000 pesetas a 2 000 000 nel 1925 ed ora il capitale è stato portato a pesetas 2 500 000. Anche le nuove azioni rappresentative di tali aumenti sono esclusivamente a mani di italiani.

La fabbrica occupa, come è detto sopra, 4000 mq. in una zona industriale dei sobborghi che avrà certamente per la sua posizione un notevole incremento in un avvenire non lontano. Contiene una quarantina di tine della capacità complessiva di circa 2 000 000 id litri. Ha perfette istallazioni elettriche e d'acqua, derivata quest'ultima da un pozzo artesiano che fornisce senza difficoltà i 14 000 litri ora necessari al funzionamento del frigorifero ed ai servizi accessori. Speciale menzione meritano, perché unici del genere tra le fabbriche spagnole del vermouth, il pastorizzatore ed un impianto frigorifero della potenza di 42 000 frigorie. Si ritiene superfluo accennare ai servizi di imbottigliamento, riparazione fusti, spedizione, laboratorio chimico, trasporto (che richiede l'uso di 4 camions) ecc.



Uno dei magazzini.

Il personale operaio, dato il genere di produzione, non è numeroso: ed è diretto da un valente capo fabbrica italiano, coadiuvato da un sotto capo pure italiano, proveniente da quella fucina di tecnici del Cinzano che è la fabbrica di Santa Vittoria d'Alba. Gli altri operai, meno uno che è italiano, e le operaie, sono spagnoli.

Il vermouth si fabbrica seguendo rigorosamente il sistema di fabbricazione della Centrale italiana. L'Italia manda le erbe, che dànno l'aroma al prodotto e costituiscono il miglior segreto di fabbricazione. Tutto il rimanente (vino - moscatello - alcool - zucchero e prodotti secondari) provengono dal mercato spagnuolo. Può ben dirsi perciò, che se questa industria beneficia il capitale italiano, non è perciò meno vantaggiosa all'economia spagnuola.

Altra fabbrica, più piccola ma organizzata nella stessa maniera; venne impiantata al principio del 1925 a Bilbao, e funziona in pieno da circa otto mesi. È diretta da altro capo fabbrica italiano, mentre la maestranza è spagnuola. La ragione d'essere di tale fabbrica sta nei diritti proibitivi *(fueros)* di entrata del vermouth in Vizcaya, che rendevano impossibile l'invio del vermouth da Barcellona.

« L'organizzazione Commerciale », accentrata presso gli Uffici della Direzione di Barcellona, Calle Lauria, 77 e 79, dispone di un direttore generale, coadiuvato da un vice-direttore spagnuolo e da numerosi impiegati. Ispettori e viaggiatori percorrono senza interruzione la Penisola e le Colonie. Una ottantina di rappresentanti sono distribuiti in tutti i centri di qualche importanza.

Organi importanti della Società sono:

Una succursale a Madrid, affidata ad un agente italiano. La ragione d'essere di questa succursale sta nella grande importanza, per il consumo del nostro prodotto, della Capitale. Vi è un deposito rifornito con la spedizione di vagoni da Barcellona, con tine, servizî di imbottigliamento, camions da trasporto, ecc. Il personale operaio è tutto spagnuolo.

Una succursale a Bilbao per la fabbricazione e le vendite in Vizcaya.

Una succursale a Tangeri, pel servizio del Marocco occidentale spagnuolo o della zona internazionale di Tangeri.

Ventidue depositi nelle principali città della Spagna e Colonie.

Campo d'azione della «Cinzano Vermouth Vini S. A.» di Barcellona sono: la Spagna, le sue Colonie e possedimenti (Marocco - Canarie - Fernando Poo-Muni) la zona internazionale di Tangeri e Gibilterra.

Il 6 ottobre 1926 la Società Spagnuola ha avuto l'alto onore di inaugurare la nuova fabbrica di Calle Provenza 686, con l'intervento dell'ammiraglio Burzagli, comandante la Divisione Scuole, con un centinaio fra ufficiali e allievi, dell'Alcade di Barcellona, dell'Addetto Navale col. Marsengo, del R. Console Generale e di numerose autorità e personalità spagnuole e della Colonia Italiana.

Non possiamo chiudere questo scritto, senza volgere aperta lode al direttore generale della «Cinzano» spagnuola, comm. Giuseppe Rapelli, il cui raro criterio d'organizzazione è pari alla sua grande perizia tecnica e alla volontà di far progredire sempre più la già florida impresa.




Il cortile interno della fabbrica.

# BOSCH & C. - BARCELLONA



Laboratorio.



Sala per il deposito dell'alcool.

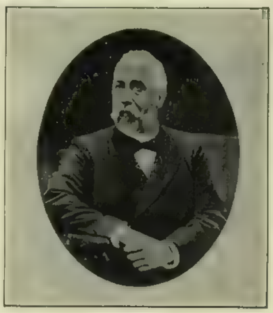
Durante il periodo di oltre mezzo secolo, il sig. Vincenzo Bosch ha fatto sì che il prodotto «Anis del Mono» (anice della scimmia) della propria ditta Bosch e C.ia mantenesse invariato il prestigio già conseguito.

In Badalona, la ridente e laboriosa cittadina levantina, prossima alla gran città di Barcellona, fu fondata nel 1870 la fabbrica destinata a conseguire nel volgere di pochissimi anni, uno sviluppo commerciale veramente straordinario.

Il sig. Vincenzo Bosch, marito e padre rispettivamente degli attuali proprietari, fu il fondatore dell'Azienda.

Attualmente, la fabbrica del rinomato liquore è installata in un grande e bello edificio in continua trasformazione per ampliamenti e ammodernamenti; la qual cosa sta a testimoniare la crescente richiesta del prodotto in tutti i mercati nazionali ed esteri, presso i quali si va sempre più accreditando.

Degno di menzione stimiamo il fatto che l'«Anis del Mono» premiato con le più ambite ricompense in quante esposizioni e concorsi ha preso parte, apprezzato e richiesto in tutte le nazioni e specialmente nelle repubbliche ispano-americane, costituisce senza dubbio uno dei più legittimi prestigi della industria nazionale spagnola.



Vincenzo Bosch.

L'«Anis del Mono» che ha già compiuto il cinquantenario del suo *lancio*, continua a essere indiscutibilmente la prima marca dei liquori aniciati e potrebbe essere citato come esempio di ciò che sarebbe l'espansione economica della Spagna se la storia della rapida affermazione conseguita dall'«Anis» in tutti i mercati fosse accuratamente studiata da quegli industriali.

Ci piace rendere da queste colonne tributo di schietta ammirazione al signor Vincenzo Bosch e a quelli che con intelligenza e grande perseveranza hanno saputo continuare la tradizione migliorando la lavorazione dell'«Anis del Mono».

Visitando la moderna fabbrica di Badalona abbiamo potuto notare la perfezione d'ogni particolare. Grazie alle trasformazioni di recente apportatevi, la fabbrica Bosch potrà in breve volgere di tempo livellarsi, con giusto orgoglio, ai maggiori impianti similari dell'estero.

Il processo di lavorazione dell'«Anis del Mono» ha luogo nella parte centrale dell'edificio, dove sono installati gli impianti per la distillazione. Degno di nota ci parve un modernissimo rettificatore, sistema Savalle, capace di 10 500 litri, fornito di regolatore automatico a vapore, di due cilindri e di piatti otturatori speciali. Vi funzionano inoltre otto lambicchi da mille litri ciascuno, con relative caldaie per sciroppi. Il gruppo degl'impianti riceve impulso da due generatori di vapore da 30 e da 20 cavalli di forza rispettivamente. Gli alcoli del vinello, sottoposti a una speciale rettificazione, acquistano una neutralità perfetta. La nostra attenzione fu attirata dai vasti magazzini per alcool, dai locali destinati alla sezione bottiglieria e invasi, dall'insieme inoltre degli speciali apparecchi moderni per lavare le bottiglie, riempirle, raccoglierle e incapsularle, meccanicamente.

Il magazzino delle materie prime è costantemente provvisto di zucchero e di anice, della migliore qualità e provenienza.

In una fabbrica così modernamente attrezzata, non potrebbe mancare e non manca un laboratorio tecnico, dove si analizza il prodotto elaborato e le materie prime e si volge la massima cura alla purezza e alle condizioni igieniche del famoso anice.

Da queste colonne non possiamo che tributare il nostro elogio a un'industria latina la quale tanta fama gode meritamente nel mondo.



Camera di distillazione.



Sala per l'imbottigliamento.

# STABILIMENTO MORO SOCIETÀ ANONIMA - BARCELLONA



Cortile degli stabilimenti di Malaga.

Fondata nel 1919 in Barcellona e costituita in Anonima spagnuola nel 1926, questa Società ha la centrale in Malaga, dove possiede alcuni grandi magazzini, oltre quelli di Barcellona e Borias Blancas.

La principale attività di questo florido organismo riguarda l'esportazione di olii d'oliva fini e accuratamente selezionati, per l'Inghilterra, Norvegia, Stati Uniti e America Centrale e Meridionale.

Lo sviluppo commerciale della Ditta, sotto la direzione del gerente, sig. M. Moro Pareto, è in continuo aumento, dovuto principalmente al fatto ch'essa esporta unicamente il migliore degli olii prodotti nelle regioni olivifere di Urgell, Aragona, Terragona e Andalusia.

A tal proposito, degno di nota ci pare lo scrupolo con cui l'olio da esportare viene prima selezionato da apposito personale esperto.

La Società Moro è senza dubbio tra le uniche Ditte spagnuole, che si dedichino esclusivamente all'esportazione dei più scelti olii d'oliva. Pertanto il suo nome è già conosciutissimo in tutta la Spagna dove si producono questi tipi di olii, e nei principali mercati di consumo.

Il Consiglio d'Amministrazione è composto dei sigg. T. Moro Pareto, presidente; J. Moro Pareto, vice-presidente e gerente; F. Suviri Macias e R. Picaso Sierra, consiglieri; J. Bedos Roig, consigliere e segretario.

Notiamo che la direzione della Ditta è a carico del vice-presidente e gerente, sig. M. Moro Pareto.

Chiudendo questo breve scritto che riguarda una delle più floride industrie barcellonesi, ci chiediamo quali prerogative debba possedere l'olio finissimo dei Moro, se già tutto l'olio di Spagna gode di vasta rinomanza. Ma non per nulla, certo, quest'olio è ricercato ovunque e preferito a quanti olii vantano d'essere i migliori.



Un grande deposito.

# PEDRO LUPI - Barcellona




La facciata della fabbrica.

La Ditta della quale intendiamo occuparci è una delle più importanti Case d'esportazione di olii della Spagna.

La fondazione di essa risale alla Ditta Parodi e Lupi di Porto Maurizio, continuata nel 1898 da Giuseppe Lupi e dedita al grande commercio di olii d'oliva.

Quando la Ditta riuscì ad accreditare la propria marca e a consolidare il proprio mercato in America, aprì una succursale in Spagna e precisamente in Tortosa, iniziando così un maggior ampliamento nel campo delle sue relazioni commerciali che le permisero di seguire lo sviluppo intrapreso, e di estendere l'esportazione dei prodotti al mercato mondiale.

Nel 1910 morì Giuseppe Lupi, lasciando eredi tre suoi nipoti i quali continuano da allora gli affari della Casa in Italia sotto la denominazione di G. Lupi e in Spagna sotto la ragione di Pedro Lupi, successore di G. Lupi.



Pedro Lupi.

Per facilitare lo sviluppo dei propri affari, stabilirono la sede centrale in Barcellona, Calle de Vilamari, 30-32, in un edifizio di proprietà, dove sono installati i negozi di vendita e i vasti magazzini.

Posseggono inoltre una Casa in Tortosa (Tarragona) centro di vegetazione degli olivi, per la produzione abbondante di ottimi olii del luogo e che sono senza dubbio fra i migliori prodotti dalla pingue terra di Spagna.

La Ditta Pedro Lupi impiega nel proprio commercio d'esportazione un cospicuo capitale, e non di rado le sue operazioni hanno raggiunto la cifra di 24 milioni.

Tutti i mercati consumatori possono entrare in relazioni commerciali con la Ditta, chiedere i suoi prodotti, che presentano requisiti insuperabili di qualità e di selezione, e darli a conoscere a quei centri in cui non siano ancora penetrate le marche di questa importante Casa d'esportazione.



Uno dei vasti depositi di olio.

# G. B. VALERA & RICCI - Barcellona



Comm. Carlo Ricci - Croce al merito del lavoro.



Reparto «cardoria».

Fondata l'anno 1890 dal compianto commendatore Carlo Ricci, la Succursale barcellonese della Ditta G. B. Valera & Ricci di Monza, ha raggiunto quel grado di sviluppo proprio degli organismi industriali italiani che in terra straniera hanno portato la genialità e l'attività della stirpe italiana. Con maestranza esclusivamente italiana fu introdotto in Ispagna il sistema meccanico per la fabbricazione dei cappelli di lana e pelo. La produzione della Ditta G. B. Valera & Ricci, importante e apprezzatissima, vien collocata sul mercato spagnuolo. La fabbrica di Barcellona, attrezzata secondo i più moderni dettami della tecnica e della meccanica, impiega nei suoi laboratorî circa duecento operai. I dirigenti sigg. commendatori Valanzasca e Medina, ed i capi sezione, sono italiani, ed occupano la carica dalla fondazione della Ditta. Dopo il decesso del comm. Carlo Ricci, avvenuto nell'aprile 1925, titolare dell'Azienda è la signora Ermelinda Ricci-Pavanelli, figlia del fondatore. Dalle fotografie che riproduciamo, ognuno può trarre l'idea di quella che è la singolare importanza della Fabbrica. E se lo spazio non ci mancasse, ameremmo indugiare sulle benemerenze acquisite dalla Ditta, particolarmente nel campo umanitario e patriottico, limitandoci a citare che è socio fondatore della Casa degli Italiani, ed in proprio, il fu comm. Carlo Ricci.



Reparto «finizione».



Reparto «guernissaggio».

# ADOLFO PIAZZI - Barcellona



Adolfo Piazzi



Direzione.

Altra forte organizzazione commerciale che a Barcellona e in tutta la terra di Spagna riscuote largo e meritato credito, è la Ditta Adolphus Piazzi (Rambla Cataluna, 14). Lo stesso titolare da cui prende nome la Ditta, è riuscito a fare di essa la più importante Casa importatrice di Spagna per ogni classe di filati di lino occorrenti a tutte le industrie.

Il comm. Adolfo Piazzi, commerciante di vaste competenze e di ben raro acume, è inoltre il solo concessionario dei rinomati filati di lino, speciali per calzature, delle grandi fabbriche « The Linen Thread Co. Ltd » di Glasgow.

Ma qui non finisce la complessa attività del comm. Piazzi.

La sua Ditta si dedica anche all'importazione in grande scala della juta per la fornitura a tutte le fabbriche spagnuole di filati di juta.

Da questi brevi accenni all'operosità del Piazzi, ognuno vede da sé quale cammino abbia egli percorso, da quando, in giovanissima età, lasciò la terra natale per recarsi in Inghilterra dove rimase varii anni apprendendo colà il vero commercio per poi stabilire la sua casa nella vicina nazione latina.

Qui non giova dire particolarmente delle varie vicende di quest'uomo tenace e intelligente che, non senza sacrifici, riuscì a imporre i propri meriti in terra straniera. Valga in ogni modo, il fatto compiuto. Ed è fuor di dubbio che, nella colonia italiana a Barcellona, egli rappresenta uno dei migliori cultori delle tradizioni di razza.



Ufficio generale.

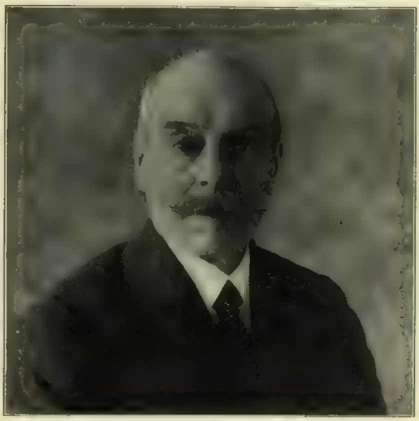


Magazzini.

Altro notevole merito del comm. Adolfo Piazzi è quello di avere introdotto primamente in Spagna gli Idrovolanti italiani, per avere da varii anni assunto la rappresentanza degli Idrovolanti Savoia. Oltracciò, egli venne recentemente nominato rappresentante della Società Isotta Fraschini per i suoi motori d'aviazione.

Teniamo, poi, a menzionare che il commendatore Adolfo Piazzi fu nel 1902 socio delle Scuole Italiane e beneficenza di cui, nel 1910 e 1919, fu presidente; nel 1912 fu socio fondatore della Casa degli Italiani; nel 1919 fu rappresentante della Croce Rossa Alleata; nel 1923 fu designato socio benemerito e perpetuo della Casa degli Italiani, e, nello stesso anno fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia; nel 1924 venne in missione a Roma per presentare a S. E. Mussolini un album di adesione della Colonia Italiana di Barcellona, nello stesso anno, fu nominato Cavaliere ufficiale della Corona d'Italia; nel 1925 fu tesoriere della Casa degli Italiani; nel 1926 fu nominato Commendatore della Corona d'Italia. Attualmente è Consigliere alla Casa degli Italiani; meritamente stimato da quanti hanno avuto la ventura d'avvicinarlo.

# LUIGI CASALI - Barcellona



Luigi Casali.



L'esterno della Fabbrica.

La fabbrica di strumenti musicali Luigi Casali - Barcellona, è sorta nella stessa guisa in cui da un medico o da un giurisperito scaturì talora un letterato o un poeta. Il signor Luigi Casali giunse a Barcellona nel 1880, forte della propria fibra gagliarda e delle grandi speranze lungamente nutrite. Assolutamente ignaro di ciò che riguardava la costruzione di strumenti musicali, fu iniziato alla fabbricazione dei pianoforti da un amico incontrato a Barcellona. L'idea di dedicarvisi trovò nella sua mente buon terreno, e allo scopo egli si valse del proprio ingegno e della propria tenacia.

Il lavoro iniziale fu lungo e faticoso. I modelli di costruzione furono molteplici, in omaggio a un programma di perfettibilità. Poi, la prima vittoria: Luigi Casali riusciva a trovare, nel complesso ramo della fabbricazione dei piani, qualcosa di nuovo e di bello. E in progresso di tempo, la locale concorrenza fu battuta.

Se i primordi di un'industria devono servire come punti di riferimento per una adeguata valutazione dell'ultimo progresso da essa conseguito, è da dire che l'attuale fabbrica del Casali, installata in un moderno e vasto edificio di sua proprietà in Calle Torres Amat è organizzata secondo i criteri più moderni e fornita d'impianti meccanici quanto mai razionali, rappresenta, almeno per la Spagna, un modello del genere.

I due figli del Casali, Pio e Luigi, emeriti pianisti, lavorano in fabbrica con invidiabile zelo e s'occupano della composizione musicale sui rulli da piano. Questo lavoro ch'è della massima delicatezza, viene loro compensato dal fatto che i rulli Casali, adattabili a ogni piano automatico elettrico e a manubrio, sono diffusi e apprezzati ovunque. Il personale occupato nella fabbrica è italiano una parte. La produzione accreditata dell'industria Casali va esportata nelle Filippine, a Cuba, nell'America del Sud, negli Stati Uniti, in Africa, ecc.



Giova qui notare almeno le principali delle onoreficenze conseguite dalla Fabbrica, e delle quali gli emblemi sono custoditi in un medagliere veramente internazionale di prim'ordine, in cui figurano le medaglie di San Francisco di California, di Napoli, Bruxelles, Zaragoza, Madrid, Chicago, Londra, ecc.

E tal medagliere può costituire per Luigi Casali motivo di grande e giusto orgoglio.

La genialità dei dirigenti la fabbrica Casali s'appalesa particolarmente attraverso una costruzione singolarissima di piano, vogliamo dire il piano *jazz-band*, che sostituisce vantaggiosamente la omonima orchestra moderna. Ne riproduciamo su queste colonne il tipo più interessante, a soddisfazione dei tecnici.

E tal fatto ci dà motivo di confidare in alcune altre novità del genere che la Ditta Casali, florida e bene organizzata, non mancherà di darci.



Piano gran *jazz-band*.



Piano-orchestra, automatico ed elettrico.

# *Il vecchio e i fanciulli*

*Romanzo di* GRAZIA DELEDDA

(CONTINUAZIONE E FINE, *vedi N. 30 a pag. XII*)

Luca osservò subito ch'ella veniva dalla parte opposta d'onde usava arrivare. Perchè? Perchè ella giungeva di là, dall'orizzonte dove salgono le nuvole, come se arrivasse dal mare?

Fermo, tutto in sudore, egli si sentiva struggere: ancora un momento e sarebbe caduto sul greto del fiume come una goccia d'acqua.

Perchè Francesca veniva così? Dopo il primo stordimento egli lo capiva bene, questo perchè. Francesca aveva svoltato per i prati, perchè sapeva d'incontrarlo e così sfuggire alla vigilanza del nonno: era più furba e ardita di lui. Francesca bella, ed egli ne provò un senso d'orgoglio, come s'ella fosse un'eroina.

Ma quasi volesse ancora prendersi gioco di lui, arrivata a poca distanza, ella lo salutò con la mano e accennò a proseguire verso l'ovile. Al suo passaggio le pecore si sbandarono, ed ella passò in mezzo a loro, davvero come un'eroina attraverso un esercito in fuga: ma poi parve riflettere; scivolò di sella e condusse il cavallo ad abbeverarsi.

Luca seguiva i movimenti di lei, con occhi or corrucciati ora sfolgoranti di gioia.

— Sai che mi sono perduta, cercando il fiume? — ella disse, ridendo lei stessa della sua bugia: la sua voce però risonava un po' rauca, come quel giorno quando ella parlava del suo amante lontano.

— Che caldo, — disse poi, buttando in aria il fazzoletto. — Mi pare di aver attraversato l'inferno viva.

Si piegò per lavarsi: le sue trecce umide di sudore parevano di giunchi neri, sopra la nuca dorata sulla quale Luca avrebbe voluto a sua volta piegarsi per placare la sua sete insostenibile.

Senza sollevarsi, ella si asciugò il viso col grembiale, e guardò Luca come dalla profondità di un fiume che non era quello arido ai suoi piedi, ma un fiume grande, luminoso e travolgente.

Egli non vide mai più in vita sua occhi simili: gli dicevano: vieni, prendimi, andiamo assieme travolti, onda fra le onde, nel gorgo di luce che ci condurrà alla gioia eterna: vieni, siamo gli occhi stessi dell'amore, del sogno che si tramuta in realtà: gli occhi stessi della vita, gli occhi di Dio.

Affascinato, egli si avvicinò e le mise una mano sulla spalla calda; poi si piegarono entrambi sul letto bianco del fiume, fra i giunchi che li salutavano complici e ridenti, in mezzo ai cespugli, alle bestie, alle cose tutte che parevano sciogliersi in una passione comune.

*

Il nonno lasciò che Francesca, arrivata poco prima del ritorno di Luca dal fiume, si desse un gran da fare per trattenersi il più tardi possibile nell'ovile.

— Fa pure, fa pure, ragazza: è giusto che tu spazzi la capanna, e cerchi di far bello e pulito il luogo dove vive e pensa a te il tuo diletto; arriverà bene il momento di andartene: e quando tornerai un'altra volta, forse non sarai così solerte, perchè l'oggetto delle tue premure sarà andato a casa del diavolo.

Il momento arriva e Francesca se ne va, con aria un po' stanca, insolitamente seria e composta sul cavallo paziente che camminava con la testa bassa piegata a sinistra come per guardare la sua ombra obliqua.

Anche il vecchio guarda la sua ombra obliqua che gli pare rifletta davvero l'anima sua in quel momento; poi si raddrizza e pensa che è giunto il momento di riprendere la linea d'un tempo.

E subito chiamò Luca.

Luca si era nascosto: aveva paura del vecchio e aspettava che un po' d'ombra cadesse su quell'infinita luce del tramonto e velasse anche il suo viso, che egli si sentiva ardere e splendere simile al sole.

La voce che lo chiamava gli parve dura come quella del destino: tuttavia si presentò subito, e si accorse che zio Ulpiano lo guardava con freddezza crudele, osservandolo attraverso la luce per cercare il punto dove colpirlo meglio.

Egli però era pronto.

— Luca, — disse l'altro, mettendosi a sedere davanti alla capanna, — ho da parlarti.

Alzando la voce, riprese:

— Luca, ricordi quando ti sei presentato la prima volta? Quante bugie mi hai rifilato! Speriamo che adesso sii più veritiero.

— Ve ne ho dato già prova, di essere veritiero, — Luca rispose; e si sollevò su sè stesso, riprendendo fierezza.

— E allora, dimmi, perchè tieni il sacco sempre pronto per andartene?

— Perchè volevo giusto andarmene.

— Volevi? E adesso non vuoi più? Perchè?

— Dipende da voi. Io sono rimasto per riconoscenza, perchè vedevo che c'era bisogno di me: e aspettavo che me lo diceste voi, di andarmene.

— Ebbene, sì, è giunto il momento: vattene.

Luca impallidì, di sdegno, ma ancora più di passione, e sopratutto di orgoglio. Tuttavia disse, calmo:

— Era meglio che me lo diceste prima di oggi, di andarmene. Sì, zio Ulpiano, me ne vado: ma se Dio vuole tornerò, e presto.

— Tu non tornerai mai più in casa mia, Luca. Io non ti voglio male, e ti auguro anzi ogni bene. Va, torna da tua madre, e rimani una buona volta in casa tua, finchè la patria e il destino non ti chiamano. E sopratutto non pensare più a tornare qui.

— Ma, infine, si può sapere che male vi ho fatto e perchè il vostro affetto s'è mutato in rancore? Anche l'altra volta....

Al ricordo dell'altra volta, il vecchio smise la sua aria un po' forzatamente bonaria, e divenne quasi feroce.

— Non parlare di quello! — gridò, ma già Luca era pentito e sentiva uno strano tumulto in cuore, come se l'odio, l'angoscia, il rancore sepolti in fondo a lui dalla nuova passione, si sollevassero, mischiandosi a questa, e tentando di soverchiarla.

Il vecchio riprese, di nuovo dominandosi:

— Che cosa mi hai fatto? E me lo domandi? Rispondi tu, piuttosto, ad una mia domanda: dove sei stato, oggi?

Luca non rispondeva; non perchè volesse nascondere la verità, ma per non esasperare il vecchio; solo, quando questi ribattè: — non dirai che questa volta i miei sospetti siano infondati; — rispose con semplicità:

— Sposerò Francesca.

— Tu non la sposerai, no: questo volevo dirti.

Luca abbassò la testa: per l'umiliazione del rifiuto, o per nascondere il balenìo fra sdegnoso e beffardo dei suoi occhi? Poi domandò:

— Ma perchè?

— Perchè così dev'essere. Perchè tu e lei siete due anime cattive, e da voi non può nascere che male. Va; l'Anticristo, nascerebbe da voi.

— Siamo ragazzi, zio Ulpiano, ed io devo ancora fare la guerra, che mi raddrizzerà la schiena.

Così ribatteva Luca, e pareva beffarsi del vecchio; ma in fondo sentiva un vago terrore: forse zio Ulpiano aveva ragione, ma troppo tardi parlava.

— Sì, Luca, voi siete ragazzi ed io sono vecchio; ma appunto per questo so come vanno a finire certe cose. Ti ricordi la leggenda di Oppia? Le vedi ancora le rovine, che pare brucino ancora? I vecchi avevano tanto lavorato ad accumulare ricchezze, che i giovani venivano sù rammolliti dal benessere e dal troppo amore dei loro parenti. E cercavano il diavolo, cioè il male,

per ozio, per stanchezza del loro benestare. E il male li vinse e distrusse la città. Tu sei uno di quelli. Hai lasciato la tua casa, hai rubato, sei andato verso le tenebre. Male ho fatto, io, ad accoglierti, dopo che ho saputo chi eri: ed ho anch'io scontato la mia parte. Tu hai attaccato il tuo male in casa mia, senza volerlo, certo, ma lo hai attaccato. Non nego che Francesca, parliamoci chiaro, non partecipi alla tua natura; ma se tu non venivi, se lei non ti avesse creduto il diavolo in persona, non avrebbe fatto quello che ha fatto. E quello che è stato non lo cancella neppure Dio: neppure il tuo sangue, Luca, ha potuto cancellarlo. E appunto perchè c'è di mezzo il sangue, e il delitto, voi due non potete unirvi.

Luca ascoltava, abbassando sempre più la testa, ritraendosi in sè, come se le parole del vecchio lo lapidassero: pareva intendesse la ragione. Umilmente disse:

— Va bene: ma vi farò poi vedere che v'ingannate. La vera storia di Oppia è altra, e il diavolo non ci ha a che fare....

— Gesù Signore Nostro!

— Lasciatemi parlare, zio Ulpiano; tanto devo andarmene. Me ne andrò, diventerò pure io uomo.... e allora....

— Allora un corno! Tu seguirai la tua via, e noi la nostra: e quando tu sarai uomo, Francesca sarà anche lei una buona madre di famiglia, e non si ricorderà più di te.

— Va bene, va bene, — ripeteva Luca; e parve rassegnato al suo destino.

— Allora, Luca, senti: è bene che tu te ne vada via subito. Io non ti scaccio, bada; aderisco semplicemente al tuo desiderio, poichè per andartene tu dici che aspettavi una mia parola. E ti parlo ancora come avevo promesso a tua madre: ti parlo come un nonno. Puoi prendere uno dei miei cavalli: me lo rimanderai poi a tuo comodo, con uno dei servi di tuo padre; sarà questo, anzi, un segno che tu hai ripreso il tuo giusto posto nel mondo. E mi saluterai tua madre.

Luca parve disposto anche ad accettare il cavallo, perchè volse istintivamente gli occhi a guardare il prato dove le bestie pascolavano tranquille sotto lo splendore del tramonto.

Il vecchio non cessava di osservarlo, e gli sembrava di vederne i pensieri come se la testa di Luca fosse di cristallo.

— Ma bada, oh, ragazzo, non ti venga in mente di andare a casa mia, di



parlare con Francesca e rimanere d'intesa con lei: allora diventiamo nemici davvero, e sarà lei, quella capriola, a scontare tutto in una volta.

Luca parve raccogliere e nascondere il suo sguardo, e di nuovo piegò la testa: una lieve ansia gli gonfiava il petto: infine si scosse, ritrovò tutta la sua volontà, il suo orgoglio, la sua coscienza. Disse:

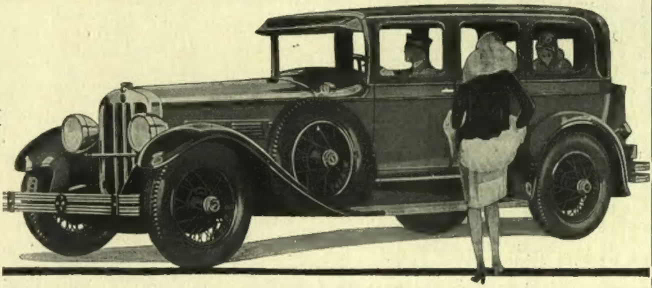
— Io non voglio il vostro cavallo. Come sono venuto me ne andrò: e dove andrò questo non vi riguarda.

Entrò nella capanna, prese il sacco, se lo caricò sulle spalle: e provava un senso di gioia selvaggia, di forza, di liberazione, come se partisse di nuovo da un luogo dove era soggetto, dove anche i suoi buoni propositi venivano scambiati per progetti di male e quindi frustati e legati.

Il vecchio lo aspettava di fuori; volle liquidargli il conto, e credeva che Luca rifiutasse i denari: Luca invece li prese,

(Vedi continuazione a pag. VIII)

# CHANDLER



**TRE TIPI**
**TRE RIVELAZIONI**

*Royal Eight*
8 cilindri

*Big Six*
6 cilindri

*Invincible Six*
6 cilindri

**La prima automobile americana munita di freni pneumatici Westinghouse**

**MAGNIFICA PER LA CITTÀ - POTENTE E SICURA PER LA MONTAGNA**

**Motore dalla fulminea ripresa - Lubrificazione automatica dello chassis.**

*Agenzia Generale per l'Italia:* MILANO - Via Santa Marta, 23 - Tel. 84-207 — *Esposizione:* Via Legnano, 32 - Tel. 66-019

*Sub-Agenzie:* TORINO, Corso Fiume, 16 — ROMA, Via Romagna, 5 A — TRIESTE, Via Gatteri, 12 — NAPOLI, Galleria Umberto, 77

---

**FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO**

OPERE DI

## GRAZIA DELEDDA

ANNALENA BILSINI, romanzo (edizione di lusso) . . . L. 15 —
IL SIGILLO D'AMORE . . . . . . . . 10 —
LA FUGA IN EGITTO, romanzo . . . . . . 10 —
LA MADRE, romanzo . . . . . . . . 10 —
NAUFRAGHI IN PORTO (Dopo il divorzio), romanzo . 10 —
L'EDERA, romanzo . . . . . . . . 10 —
IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO, romanzo . . 10 —
IL DIO DEI VIVENTI, romanzo . . . . . 10 —
IL FLAUTO NEL BOSCO, novelle . . . . . 10 —
SINO AL CONFINE, romanzo . . . . . . 10 —
IL NOSTRO PADRONE, romanzo . . . . . 10 —
CENERE, romanzo . . . . . . . . 10 —
NEL DESERTO, romanzo . . . . . . . 10 —
IL VECCHIO DELLA MONTAGNA, romanzo. Seguito dal bozzetto drammatico ODIO VINCE . . . . 10 —
COLOMBI E SPARVIERI, romanzo . . . . . 10 —
CANNE AL VENTO, romanzo . . . . . . 10 —
LE COLPE ALTRUI, romanzo . . . . . . 10 —
NOSTALGIE, romanzo . . . . . . . 10 —
MARIANNA SIRCA, romanzo . . . . . . 10 —
LA VIA DEL MALE, romanzo . . . . . . 10 —
ELIAS PORTOLU, romanzo . . . . . . 10 —
L'INCENDIO NELL'OLIVETO, romanzo . . . . 10 —
CHIAROSCURO, novelle . . . . . . . 10 —
I GIUOCHI DELLA VITA, novelle . . . . . 10 —
IL FANCIULLO NASCOSTO, novelle . . . . 10 —
IL RITORNO DEL FIGLIO - LA BAMBINA RUBATA, novelle . . . . . . . . . 10 —
LA DANZA DELLA COLLANA. Seguito dal bozzetto drammatico A SINISTRA . . . . . . 10 —

**Per ogni volume legato in tela con dorso pelle aggiungere DIECI LIRE.**

ANIME ONESTE, romanzo famigliare . . . . 10 —
CATTIVE COMPAGNIE, novelle . . . . . . 5 —
L'EDERA, dramma in tre atti (in collaborazione con C. Antona-Traversi) . . . . . . . 8 —
SILVIO PELLICO (" Le più Belle Pagine ") . . . . 14 —

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12

---

# Garantiti 25 anni di scrittura perfetta!



La Parker Duofold è una penna di una perfezione duratura e immutabile, frutto di 35 anni di lavoro serio. Attualmente ve ne sono in uso più di 17 milioni. Il suo pennino oltremodo resistente è rivestito in punta con iridio e levigato come una pietra preziosa, ciò che rende possibile la scrittura senza sforzo. Il serbatoio stesso è infrangibile. I suoi cinque vivaci colori, la punta nera e la guarnizione d'oro costituiscono una soddisfazione per chi la possiede e una quasi impossibilità di smarrirla. Procuratevi la penna ideale, la penna che vi sarà fedele per tutta la vita—la Parker Duofold!

# Parker *Duofold*

Concessionari per L'Italia e Colonie:
Ing. E. Webber & C.
Via Petrarca 24, MILANO (17)

Parker *Duofold*
SENIOR L. 195
SPECIAL L. 175
JUNIOR L. 150
LADY L. 150

*(Continuazione, vedi pag. VI)*

senza contarli, se li cacciò in tasca con indifferenza, poi si aggiustò il sacco sulle spalle e fu pronto per andarsene. Ma prima si drizzò davanti al vecchio, col viso verso occidente, alto e rigido come un soldato deciso a compiere il proprio dovere. Disse:

— Zio Ulpiano, voi non sapete tutta la verità: io e vostra nipote ci siamo presi.

*

E credette che al vecchio venisse un colpo mortale, poichè lo vide farsi gonfio e pavonazzo in viso, e poi trascolorarsi come un cadavere. Ma subito zio Ulpiano si riprese; i suoi occhi sfolgorarono di collera, il suo grido cupo ed ampio parve un boato.

— Vattene!

Luca obbedì; ma andò in paese e domandò la mano di Francesca alla madre di lei.

*

Col tempo, il vecchio si placò. Seduto davanti alla capanna, fumava la pipa e guardava la tenda di Luca che serviva di nido ai due giovanissimi sposi. In cima alla tenda vedeva spuntare come da una montagna la grande luna d'autunno, in colore del miele, ma con la bocca sogghignante; e anche lui pareva sogghignasse, mentre storceva la bocca per succhiare meglio la pipa, pensando che nella vita la cosa più inutile è l'esperienza dei vecchi.

*

Qualche mese dopo Luca partì per la guerra: ma da questo punto la sua storia rientra nella grande Epopea che aspetta il suo grande poeta; il piccolo poeta del dolore e dell'amore ha qui finito la storia di Luca e di Francesca.

FINE

GRAZIA DELEDDA

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo